

Fata Morgana 4

NUVOLE

perturbazioni, turbamenti, voli

INDICE

Perché proprio le nuvole?	3
La testa tra le nuvole	5
Pegaso 27 è in ritardo	25
Nel cielo	30

Perché proprio le nuvole?

Probabilmente perché stanno lassù, oltre il rumore e l'affollamento, lontano dai fastidi e dalle sgradevolezze della vita quotidiana. O forse perché sono sempre diverse. Perché portano ombra e pioggia, e ognuno di noi, da bambino e da adulto, ha raccolto i suoi ricordi di nuvole, fatti di odori, di colori del cielo e di vento e di attesa del temporale imminente.

È per tutto questo che l'anno scorso di questi tempi, i koristi hanno scelto Nuvole. E perturbazioni. Turbamenti. Voli.

A tempo debito sono arrivati i racconti. Associazioni di idee e immagini, ricordi, sogni, incubi. Scritti eterogenei, e su ogni argomento avesse (e qualche volta non avesse...) qualche attinenza con il tema, dalla riflessione filosofica all'idillio, dalla fantasia erotica alla favoletta. Persino un fumetto abbiamo ricevuto... Ci è molto piaciuto, racconta di nuvole e pecore, di una soprattutto che sta sempre con il suo grosso naso per aria.

L'abbiamo scelto, è una bella storia.

Così è cominciato il nostro lavoro di lettori, stimolante ma difficile.

Scegliere. Scegliamo sempre quando leggiamo, vero? Di continuare la lettura, ad esempio, o di chiudere il libro, o persino di «dimenticare» quanto abbiamo appena letto, perché noioso, o disturbante. Ma chi legge per dovere, ossia perché deve valutare un brano o un racconto, non può fare scelte di comodo. Deve, anzi, cercare di dimenticare se stesso, i propri gusti, le idiosincrasie, e affidarsi a chi scrive, seguirlo anche se va dove non gli interessa (o dove non vuole) andare. Questo è il patto fra chi scrive e chi legge, e noi abbiamo fatto del nostro meglio per rispettarlo.

Fata Morgana vuole offrire ogni anno un'occasione di incontro a persone (i partecipanti e i lettori) che condividono la passione per la scrittura, non è un premio «serio» che mette in palio grandi cifre di denaro o pubblicazioni prestigiose; i koristi, perciò, non dovendo preoccuparsi di questioni vincolanti come la «vendibilità» dell'antologia, hanno potuto scegliere i racconti che ritenevamo davvero riusciti o promettenti, e non quelli semplicemente «ben scritti» secondo i criteri correnti. La distinzione è netta, sapete: molte persone scrivono seguendo ricette, desunte dalla lettura di autori affermati o dalle indicazioni di testi o corsi di «scrittura creativa». Il risultato è un prodotto confezionato con gli «ingredienti giusti» - stile scorrevole, ritmo accettabile, trama sufficientemente articolata - che sfortunatamente (o fortunatamente, dipende da cosa si cerca leggendo) mantiene le distanze: non sorprende e non sconvolge, non suscita affetto né rabbia, non obbliga all'immedesimazione. Sono tocchi implapabili a fare la differenza: il respiro del racconto, la prevedibilità delle soluzioni, sia stilistiche sia psicologiche... Anche noi abbiamo ricevuto la nostra parte di prodotti «giusti» ma non li abbiamo scelti; chi legittimamente aspira alla pubblicazione può ottenerla, talvolta, seguendo le ricette. Fata Morgana vuole essere altro.

Naturalmente, come ogni «giuria» per piccola che sia, abbiamo ricevuto anche un certo numero di prodotti mal scritti. Questa «malascrittura» può avere diversi volti: dalla sintassi zoppicante all'uso improprio del lessico, al periodare aggrovigliato, allo stile pomposo. La percentuale di prodotti del genere è sempre più o meno la stessa, e notarlo serve solo a riflettere sul fatto che leggere di più e di tutto aiuterebbe gli aspiranti scrittori a evitare simili inciampi.

Un'ultima osservazione per chiarire il senso del lavoro del koro: uno dei rischi che corrono le giurie dei concorsi letterari è quello di «smussare», di selezionare solo racconti «medi»; non è una scelta consapevole, ma una necessità quasi inevitabile: gli scritti rifiutati sono, ovviamente, quelli malriusciti, i non pubblicabili per definizione. Ma anche quelli meno equilibrati, i «fuori media»: non i capolavori riconosciuti all'unanimità ma opere semplicemente promettenti, non completamente risolte, scritte con uno stile eccessivo (troppo secco, troppo drammatico, troppo ricco di pathos) e, non di rado, con qualche difetto: «leggerlo richiede troppa attenzione», oppure «dice cose che potrebbero offendere, o turbare». Su questi, soprattutto, si accanisce la scure delle «giurie», perché sono quelli su cui è più difficile trovare un accordo: «Non funziona!»; «Secondo me non è male...»; «Però l'incipit è pessimo.»; «Sì, e poi il finale è gratuito...». Dopo lunghe e accese discussioni il racconto viene di solito scartato per semplice sfinimento dei suoi paladini o avversatori, sacrificato a qualche opera più digeribile. Resta, però, ai «giurati» (alcuni di noi koristi lo sanno per esperienza personale), la sensazione di aver perso un'occasione, o almeno di non averla offerta a chi ha avuto il grosso merito di osare, di non applicare ricette, di puntare in alto.

Noi volevamo evitare, nelle settimane seguenti alla scelta, questa piccola sensazione di fallimento. Ecco perché troverete racconti molto differenti, e perché di questi alcuni forse vi piaceranno molto, altri vi lasceranno perplessi.

In biologia (e non solo) si parla di «mostri di belle speranze». Siamo convinti di aver scelto racconti (e autori) di belle speranze, davvero. E siamo stati fortunati, perché i loro scritti non sono «mostri» ma proprio le fantasie, i ricordi, gli incubi che ci auguravamo di trovare.

Li abbiamo affiancati a scritti di autori già noti, che vogliono bene a LN e che già conoscete (Mario Giorgi, Consolata Lanza) e ai nostri lavori di koristi. Un grazie particolare a Patrizia Zappa Mulas, che ci ha regalato (o prestato, visto che è già pubblicato) un lungo brano di Rosa Furia il suo ultimo libro e grazie a La Tartaruga - Baldini & Castoldi che ne ha permesso la pubblicazione. Grazie anche ad Angelo Pellegrino che ha partecipato a Fata Morgana con un brano di un lavoro più impegnativo - un diario di viaggio - che abbiamo molto apprezzato. Buona lettura.

I Koristi.

Fata Morgana 4

NUVOLE

perturbazioni, turbamenti, voli

Testi di **Giovanni Accardo, Anna Andreoni, Giulio Maria Artusi, Roberto Bodrone, Cettina Calabrò, Luisella Ceretta, Massimo Citi, Anna Maria Farabbi, Mario Giorgi, Consolata Lanza, Fulvio Montano, Massimo Nebiolo, Mirella Nicola, Alessandro Niemand, Angela Pellegrino, Alina Rizzi, Silvia Treves, Patrizia Zappa Mulas**

Redazione e coordinamento testi: **Silvia Treves, Massimo Citi**

Revisione & correzione: **Marina Schembri**

Lecture, impressioni e sensazioni: **Elena Pugno, Marco Email**

Nuvole... è stato offerto in omaggio agli abbonati 2001 della rivista **LN - LibriNuovi**

Fata Morgana 2 è un progetto dell'Associazione culturale *Nautilus*, nautilus1808@altavista.it

N.B. Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l'esplicito consenso scritto degli autori, cui appartengono per intero i diritti relativi ai testi qui pubblicati.

La testa tra le nuvole

di Giulio Artusi

La testa tra le nuvole?

Tutto il corpo, si sarebbe detto, scarpe lucide e bastone di china compreso. Un buon diavolo, siamo d'accordo, non c'è mai stato nessuno in tutta Gottinga che abbia avuto motivo dirne male. Non si ricordano di lui che per cortesie e piccole attenzioni, per quei sorrisi a viso piegato, da gentile eremita ben munito di pazienza verso i propri simili avidi e pasticcioni. Ma un professore, perbacco, un vero professore tedesco, erratico e lunare, ciarliero in solitudine e muto in compagnia, tetro nelle piccole e piccolissime cose come ilare e temerario nelle grandi, inetto nel maneggiare utensili di ogni forma e dimensione, ma capacissimo di trovare in loro difetti ingiustificabili. Un eccentrico, si sarebbe detto se figlio di Albione, un originale, se francese, in Germania soltanto un *Universität-professor*.

Lo conobbi a Genova, dove era venuto a tenere una serie di lezioni sul magnetismo terrestre. Un uomo di statura non eccelsa (*necessario e sufficiente*, si autodefiniva) e di corporatura esile, un viso sottile come la fiamma di una candela e dai capelli finissimi, di un biondo che sfumava impercettibilmente nel bianco.

Al termine di una delle sue applaudite conferenze mi feci coraggio e lo invitai a cena, ben contento di avere un'occasione per utilizzare la lingua alla quale avevo dedicato anni di studio.

Quella sera a tavola e poi nei giorni successivi potei sperimentare personalmente un tipo di magnetismo non previsto nei testi di geografia e geologia, quello che nasce e si sprigiona da una passione ingenua e assoluta, che spinge l'interlocutore a interessarsi anche ad argomenti per i quali, fino a un'ora prima, aveva provato soltanto un tiepido interesse.

In me l'attrazione magnetica del professor Zu Harttung trovò facilmente presa. Trascorsi i giorni seguenti a percorrere con lui, fino a tarda sera, le vie strette ed erte della mia città, salendo e scendendo infiniti gradini umidi e impregnati dell'odore salso del mare. In capo a tre giorni mi aveva perfettamente convinto: era tempo che anche l'aria si arrendesse definitivamente all'ingegno umano e il sogno del volo nelle sue parole diveniva fatto, progetto. Quel progetto aveva un nome: la nebulonave *Ykarus*.

Dopo un breve colloquio con i miei genitori che, non senza qualche resistenza, mi diedero il loro assenso, feci le valigie e partii da Genova alla volta di Gottinga dove Herr Professor ottenne per me una borsa di studio.

Ebbe inizio così il nostro progetto.

* * *

La testa tra le nuvole... Anche in quel giorno il professor Dietmar Zu Harttung teneva il naso formidabile puntato verso il cielo, seguendo il moto delle nubi con quegli occhi grigio-azzurri forniti di ciglia curiosamente lunghe che invece di attribuirgli qualcosa di femminile donano al suo sguardo la calma, persuasiva intelligenza del saggio.

Eppure saggio non lo si poteva chiamare. Non erano in pochi a ricordarlo mentre vagava per i dolci colli della Renania issato su un tiro a quattro, mentre sorreggeva la sua Antenna magnetofora alla ricerca di correnti magnetiche, vortici e anse geomesmeriche. Non avrei avuto difficoltà a immaginare che cosa pensassero di lui i pacifici abitanti della zona, in fondo anch'io mi trovavo costretto a concordare con loro se lo giudicavano un povero folle che recava in giro come una reliquia un oggetto che chiunque avrebbe giudicato uno scheletro di abete in metallo lucente.

- Giornata piatta, vero ingegnere?

Annuii con un semplice cenno del capo. Inutile spendere parole: l'emerito professor Zu Harttung non avrebbe udito.

- Noto soltanto un insignificante ammasso di altocumuli in direzione del confine olandese. Ben poca cosa per condurre utili osservazioni.

Distolse lo sguardo dal cielo, disgraziatamente di un azzurro cristallino, con un moto impaziente. - Potremmo rientrare in laboratorio e dedicarci agli ultimi controlli del nostro vascello... E poi debbo rispondere a una comunicazione appena inviata dal professor Lidenbrock, di Amburgo. Riguarda la variabilità dei campi magnetici terrestri in rapporto alla densità delle masse ipogee. Voi certo ricordate di quel viaggio sotterraneo che il professore condusse con il nipote pochi mesi fa...

- Sì. Ma so anche che gran parte del mondo accademico non ha ritenuto accettabili le sue osservazioni...
- Sciocchezze, idiozie! Il mondo accademico è fatto per metà di incapaci e per l'altra metà di invidiosi! Un romanzo, hanno definito la relazione del mio ottimo collega. Come se non esistessero le testimonianze e le osservazioni, come se...

- Professore, - con un gesto volutamente lento (so quanto i gesti lenti lo irritino) estrassi l'orologio dal taschino del panciotto, - tra meno di un'ora siamo attesi per il tè da Frau Biermann. Ci ha fatto recapitare l'invito ben venti giorni fa, in modo che non potessimo trovare scuse per sottrarci all'invito...

- Lo so, lo so. Me lo ricordavo perfettamente. Vi *ringrazio*, Pietro.

Non mi ringraziava affatto e non era per nulla contento. In realtà lo sapeva benissimo, dell'invito, ma preferiva fingere di non ricordarlo. Gottinga è una piccola città con un'università altrettanto piccola, nelle quali - cittadina e università - tutti conoscono tutti e dove anche il peggior eccentrico deve prima o poi adeguarsi agli usi generali. Tra questi il tè della rettoressa, la molto onorabile *Frau Elizabetha Greta Von Biermann*, moglie del rettore *Herr Professor August Ödön Von Biermann* è uno di quelli al quale nessuno può decentemente sottrarsi.

- Potremmo passare un attimo dall'hangar, prima, per vedere...

Vedere, controllare se *la creatura* stava bene, se non aveva bisogno di nulla.

Negli uomini celibi, giunti a una certa età, il gusto del giocattolo nuovo si sposa talvolta a una specie di malintesa nostalgia per una paternità che - peraltro - hanno fatto di tutto per evitare. Sicché il professor Zu Harttung aveva nei confronti della nostra nave, il vascello geo-magneto-nebulare ormai molto vicino al volo inaugurale, un atteggiamento che si situava a mezza strada tra l'entusiasmo del decenne verso il suo ultimo balocco e la molesta e soffocante apprensione di una nonna appena divenuta tale.

- Abbiamo giusto il tempo per ritornare in città, Herr Professor. Senza deviazioni, - annunciai tetramente.

- Ah, sì, vedo, vedo. Allora andiamo, andiamo. Non perdiamo altro tempo, ingegnere.

In quattro passi raggiungemmo la piccola carrozza che ci attendeva all'imbocco del sentiero.

Jonas, il vetturino, aveva ultimamente preso la pessima abitudine di masticare tabacco, attività che raggiungeva il suo culmine quando doveva attendere il ritorno del professore dalle sue interminabili osservazioni. Lui e il cavallo ci videro apparire e ci rivolsero lo stesso sguardo spento e masticante.

- *Sci va?* - chiese uno dei due, sul momento non avrei saputo dire quale.

Optai per il vetturino, ma soltanto per abitudine: - A residenza Biermann, Jonas, - ordinai.

- Vedete Pietro, non è che io non sopporti la povera Frau Biermann. Per quanto le sue chiacchiere siano quanto di più insulso si possa udire a nord del polo sud, il suo tè sia fatto con le braci spente, le sue amiche siano un'accalita di insopportabili e stagionate pettegole e le musiche che si odono in quella casa siano insieme volgari e funeree. No, non è per questo che io non partecipo volentieri a queste sciagurate occasioni sociali. No. È solo perché mi trovo così a contatto con alcuni miei stimabili colleghi che sarei ben contento di evitare.

- Parla di Mr. Hutton, per caso?

Herr Professor fissò il famoso irrilevante ammasso di altocumuli attraverso il vetro del finestrino, come se sperasse di vederlo trasformarsi in un gigantesco *nimbus* multistratificato. Non sopportava nemmeno di sentirlo nominare, Mr. Hutton, allenatore di una piccola squadra locale di *football* costituita a spese dell'ateneo e filosofo a tempo perso. «A tempo perso altrui», avrebbe aggiunto Zu Harttung.

Era difficile per me immaginare personalità più diverse: tanto Herr Professor era sottile, riservato, speculativo e sognatore, tanto Mr. Hutton, figlio di Cardiff e dell'impero vittoriano, era uomo pratico, scettico fino ai limiti del cinismo e abbastanza corpulento da destare nel suo antagonista qualche inquietudine.

- Sì, mi riferivo precisamente a *quell'uomo*.

Mr. Hutton aveva definito una volta il vascello di Zu Harttung «un aquilone che si è montato la testa». Per tutta risposta Herr Professor aveva fatto qualche osservazione pungente sulla differenza tra aquiloni e mongolfiere, osservazioni comunque troppo raffinate perché l'inglese riuscisse a coglierle e adontarsene.

Esisteva sempre la possibilità che Mr. Hutton fosse impegnato in qualche allenamento e questo avrebbe reso il tè soltanto noioso e non decisamente molesto. Dal canto mio temevo un altro genere di assenza: quella della giovane e graziosa figlia di Frau Biermann, gioiello di famiglia da poco entrato in società, cresciuta in maniera «moderna» dal padre e autiera di una dei pochi *automobili* della regione.

Entrammo in città al passo non precisamente marziale di Carolus, l'ultratrentenne ronzino del professore. Chiuso dentro quella scatoletta come un perfido Cardinale di Dumas non potevo che gettare sguardi furtivi sulle oneste fanciulle al passeggio senza poterne salutare alcuna, ma Herr Professor riteneva pericolose le carrozze scoperte e anche in piena estate preferiva viaggiare in berlina. Inutile fargli notare che alla velocità di Carolus era altamente improbabile che la carrozza riuscisse mai a capovolgarsi. Tanto egli dichiarava la sua audacia in quanto pioniere dell'aria, tanto temeva un banale incidente di strada. Visto il suo umore, peggiorato dal fatto che il cielo si andava gradatamente coprendo di nubi grigi e inquieti, ossia il tipo di nubi che preferiva per le sue osservazioni, preferii tacere.

Giungemmo a *Biermannhaus* in perfetto orario. All'ingresso il maggiordomo di casa, un alsaziano che esibiva, come forma di protesta per l'ormai più che ventennale invasione prussiana, uno spiccatissimo accento francese, ci requisì i copricapi e ci fece segno di entrare, senza annunciarci.

Devo dire che, in quanto italiano, non riuscivo a comprendere l'antipatia di molti renani per i prussiani. Frau Biermann, da perfetta figlia della sua terra, non perdeva occasione per manifestare tale antipatia e la scelta di un maggiordomo *irredento* doveva far parte delle sua personale campagna di disprezzo nei confronti degli *usurpatori*.

Entrammo in casa anonimamente. Conoscevamo comunque bene la strada.

Appena giunti nel salotto doveti constatare che il destino era stato imparzialmente perfido sia con me sia con il professore.

Mentre non v'era traccia dell'intrepida e affascinante Fräulein Helga Biermann, l'inglese era purtroppo ben presente, saldamente installato - favoriti rossi e rossa calvizie - nel bel mezzo dell'ampia stanza, come una rocca di Gibilterra in tweed all'imbocco del Mediterraneo.

Inevitabile andare allo scontro di artiglieria per riuscire a raggiungere la padrona di casa e presentare i propri omaggi.

Con la coda dell'occhio controllai la condotta del professore. Visto l'umore mi sarei atteso persino fosse lui il primo ad aprire il fuoco. Cosa che puntualmente avvenne:

- Che piacere Mr. Hutton, incontrarvi qui. Vi credevo intento a devastare qualche campo fuori le mura. Avete esaurito i vostri *calciatori* o la pazienza di qualche gendarme?

L'inglese sorrise pacifico e bevve un breve sorso dalla tazza di tè. Da ruffiano qual era doveva aver già provveduto a magnificarne la bontà alla padrona di casa. - Giornata di riposo, caro Herr Professor. E voi? Come stanno le vostre nuvole? Come siete arrivato qui, in carrozza o a cavalcioni del vostro aquilone?

Zu Harttung impallidi, immaginando risolini e cachinni degli invitati che, a onor del vero, non vi furono. - La forza di un aquilone sta nelle idee che lo sospingono, caro Mr. Hutton. Niente idee, niente voli. E tutti conoscono la solidità materiale dei vostri pensieri.

Troppo raffinato per Hutton. L'inglese batté le palpebre un paio di volte senza smettere di sorridere, poi si volse verso Frau Biermann e annunciò: - Il professor Zu Harttung, *sehr geeherte Dame*, giunto fin qui alla moda del più famoso Barone di Münchhausen, ovvero seduto sul dorso di una nuvola.

Zu Harttung, paragonato al più famoso raccontafrottole della tradizione tedesca, impallidi ulteriormente, ma fu costretto a inchinarsi per salutare Dama Biermann, così opportunamente chiamata in causa dal viscido suddito della Regina Vittoria.

- Professore! Che piacere avervi qui nonostante i vostri impegni. Non fate caso ai motti di Mr. Hutton. Lo conoscete bene. Egli ama fingersi scettico per nascondere un grande cuore.

- Un cuore adeguato a tanta superficie, - gracchiò il professore. Il suo commento fu fortunatamente ingoiato dalla conversazione che, per quanto non vivacissima, era pur sempre sostenuta con vigore da un nugolo di dame in chiari abiti estivi, visibilmente coeve della padrona di casa.

Avrei volentieri abbandonato il professore in compagnia del suo sordo disprezzo per Mr. Hutton per avventurarmi in giardino alla ricerca di Fräulein Biermann, ma l'affetto non privo di sfumature materne che avevo cominciato a nutrire per l'egregio Zu Harttung me lo impedì. Ragionai che in quelle condizioni di umore avrebbe anche potuto commettere qualche grosso sproposito, come sfidare l'inglese a duello o tentare di spiegare la sua teoria del geomesmerismo e delle correnti magnetiche nebulari a Frau Biermann. Così mi impadronii di una tazza di tè e di alcuni biscotti *au beurre* e mi sistemai su una poltrona per tenerlo d'occhio.

Mr. Hutton si era nel frattempo impegnato in una discussione con Herr Professor Webern, docente di paleografia sassone, un individuo gigantesco almeno quanto l'inglese e altrettanto propenso alle affermazioni apodittiche.

- NON C'È NULLA DA DIRE, JAMES. NON ESISTE ALTRA POSSIBILITÀ. - Dichiarò Webern.

Fortunatamente i due colossi non erano individui propensi alla zuffa e al confronto fisico, altrimenti avrei avuto qualche apprensione per il servizio da tè e l'arredamento di residenza Biermann. Zu Harttung, dal canto suo, fingeva ostentatamente di non ascoltarli, esercizio non così facile come sembra.

Mi decisi ad assaggiare il tè, come sempre carico di tannino. Per rimediare addentai uno dei biscotti. Non appena toccato l'oggetto si frantumò in grosse schegge che raggiunsero il pavimento a una velocità che testimoniava pienamente del loro peso specifico. Con la mano raccolta a coppa tentai di sbarazzarmi dei frammenti superstiti annegandoli nel tè. Inutilmente, dal momento che, come schegge di legno di betulla, questi continuarono felicemente a galleggiare nella tazza senza dar segno di volersi inabissare.

Ero intento a chiedermi se questo bizzarro fenomeno naturale fosse dovuto alla composizione lignea dei biscotti o all'elevata tensione superficiale del tè, quando due eventi praticamente simultanei richiamarono la mia attenzione.

Il primo fu l'ingresso nel salottino di Fräulein Biermann in abito di cuoio da autiere, elmetto di sughero e guanti di daino, il secondo fu la vista di Herr Professor Zu Harttung in piedi davanti a Mr. Hutton: - ... E IO DICO che in questo caso ogni forma di SCETTICISMO dimostra unicamente la RISTRETTEZZA MENTALE e la POVERTÀ CULTURALE dell'interlocutore...

- Mutti, DOVE diavolo è finito Hans? - Scandì Helga Biermann con una potenza vocale appena inferiore a quella del professore.

Devo rendere atto a Mr. Hutton che egli tentò, in quel momento, di sottrarsi allo scontro. - Fräulein Biermann, che onore vedervi... - iniziò l'inglese brancicando alla ricerca della mano guantata della giovane.

Helga visibilmente non comprese il senso del gesto, sottrasse la mano e aggrottò le sopracciglia: - Avete visto il mio meccanico, Mr. Hutton?

- No. Ero qui che discorrevo con il nostro caro...

- NOSTRO NO! - Gridò il professore. - IO sono MIO. Non ho nulla a che fare con voi né con la vostra banda di pedatori. Io sono uno scienziato.

Mr. Hutton, reso nervoso dalla scarsa attenzione ricevuta da Fräulein Biermann reagì con uno sbuffo. - *Scientists*, bah. Un tempo era sufficiente agitare un bastone tagliato a Y per le campagne per mettere insieme il pranzo con la cena. Adesso che il bastone è diventato di alluminio è necessario anche il titolo. Herr Professor.

- Insomma nessuno ha visto Hans? - gridò ancora Helga. Avrei voluto alzarmi e dirle: «Posso accompagnarvi a cercarlo?» ma l'imminenza di qualcosa di terribile mi trattenne. Il professore aveva strabuzzato gli occhi e risucchiato le guance tra i denti, assumendo le sembianze di uno storione esplosivo. Agitava la punta delle dita senza staccare le braccia del corpo mentre il suo avversario fissava ostentatamente la parete a un metro buono sopra la sua testa.

- Sia chiar... chenonvipermett... diafferm...

- Oh, insomma, professore. Per una volta potete anche essere sincero: il vostro studio delle nubi non è un forse un eccellente sistema per darvi il bel tempo sulle colline e oziare nella migliore serra dell'ateneo? Nessuno vi biasima per questo, - l'inglese si chinò leggermente e sorrise fraterno - a Oxford e Cambridge non mancano gli appassionati della vita in campagna che, come voi, dicono di dedicarsi a qualche strampalato progetto.

- Il mio strampalato progetto è un vascello che permetterà all'uomo di raggiungere il confine ultimo dei cieli! - esplose Zu Harttung - Anche Colombo fu sbeffeggiato dai dotti di Salamanca, dei quali peraltro ora nessuno ricorda più i nomi. E io non permetto a un volgare istruttore di pratiche fisiche al limite del buon gusto e della moralità di discutere i miei studi!

Mr. Hutton strinse le mascelle e si imporporò. L'invettiva di Herr Professor l'aveva chiaramente colpito e seriamente danneggiato. Zu Harttung lo fissava stando leggermente curvo, respirando rumorosamente come un vero *boxeur*.

Passarono alcuni secondi di perfetto silenzio. Gli ospiti di Frau Biermann, richiamati dalla veranda e dal giardino si erano raccolti in cerchio intorno ai duellanti. Persino Fräulein Biermann aveva cessato la ricerca del prode Hans e, particolare che la tensione del momento non mi impedì di cogliere, si era venuta a porre accanto a me, come a cercare riparo da eventuali eccessi della discussione.

- Si direbbe... - Mr. Hutton cercò di sorridere, senza grandi risultati. - Si direbbe, egregio professore che voi condiviate le dottrine di certi romantici, usi a passare le giornate chiusi in lugubri torri, disprezzando il corpo in quanto fonte di distrazione. Questi signori dotati solo di testa e sprovvisti di tutto il resto non mi pare abbiano reso un gran servizio alla vostra patria. Non solo, un cervello irrorato da sangue troppo lento e mal ossigenato non può che produrre

pensieri insani e giustificare pericolose fissazioni .

- E così il vostro football avrebbe la funzione...

- Sì, sì, proprio così. Ha la funzione di risvegliare le funzioni cerebrali superiori, umiliate da tanto sterile e inutile sognare luminosi destini nel chiuso di quattro muri.

- Non ho il coraggio di pensare che cosa potrebbe significare per la nostra giovane patria uno sposalizio tra il romanticismo al quale avete accennato e l'esibizionismo ginnico che sembrate propugnare, Mr. Hutton. - Intervenne il rettore, evidentemente richiamato anche lui dai toni accesi della discussione. - Luminosi destini sorretti da una religione del corpo. Mi vengono i brividi solo a pensarci e oso sperare che la nostra povera Germania non debba mai conoscere una simile calamità.

- Egregio Rettore, se permettete penso che i romantici ai quali accennava il mio illustre interlocutore abbiano un rilievo tanto particolare solo nel suo cervello. Molto di più di quanto ne abbiano nella realtà.

Herr Professor mi sembrava pacificato. Non mancavano gli accenti polemici, ma ormai avevano un tono di compiaciuta leggerezza, a lasciare intendere che non era il caso di insistere ancora a umiliare il povero pedatore.

- Eppure io non mi sentirei di negare ogni credito a quanto andava affermando il nostro buon Mr. Hutton.

- Cioè? - gracchiò involontariamente il professore.

- Non ci ha mai pensato? Non sarebbe una buona idea aggregare anche Mr. Hutton alla vostra impresa? Egli è uomo di ottima scienza fisica, grande prestanta e velocità di movimento. Non sarebbe egli un prezioso acquisto per la vostra squadra di intrepidi nebulonauti?

La semplice idea lasciò i due contendenti esterrefatti. Chi conosceva bene il rettore Von Biermann, viceversa, non ne fu affatto stupito. Nessuno in tutta Gottinga era ancora riuscito a stabilire se il rettore era un finissimo ingegno o un pericoloso cretino. Probabilmente egli era, come solo pochi uomini riescono a essere, una felicissima combinazione di entrambe i profili, un timoniere idiota, fortunato e curiosamente previdente. Gli uomini come lui, che risolvono le crisi con una levata di ingegno assurda, sono destinati in genere a sopravvivere a qualsiasi tranello del destino e finiscono col meritare un busto alla memoria in qualche giardino pubblico.

Fulminato dalla proposta del rettore, Zu Harttung si lasciò cadere su una orribile seggiola stile secondo impero che qualcuno ebbe la buona idea di spingergli contro l'interno delle ginocchia.

- Ma, mio egregio Rettore, non vedo proprio come... - esalò Herr Professor, le mani raccolte sul cuore come una pastorella di ceramica. - Mr. Hutton non possiede nessuna competenza, non solo, egli non ha mai mostrato il benché minimo interesse per il nostro progetto... (mentalmente lo ringraziò per il riferimento alla mia modesta persona)... Non solo, le dimensioni e il peso del passeggero... Insomma temo...

- Che cosa temete, professore? Che la vostra nave non arrivi nemmeno a decollare? - il figlio di Albione aveva ripreso coraggio e, immenso, eclissava il lampadario a gas del salone della *Biermannhaus*. - Io non ho paura di volare, chi vola vale, un giorno qualcuno dirà. E io valgo! *Of course!* - Si interruppe per prendere fiato e infilare entrambe le mani nella tasca del panciotto. - Per quanto sia convinto che non correrò alcun rischio. Ecco: sono pronto a giocare 1.000 sterline che il vostro aquilone non arriverà nemmeno a staccarsi da terra. La mia presenza sulla nebulonave sarà la vostra garanzia. E il rettore e tutti presenti saranno nostri ottimi testimoni. Accettate?

Zu Harttung fece un gesto come di chi è disturbato da un grosso moscone mentre ha qualcosa di molto serio a cui pensare. Tacque per qualche secondo poi infine mormorò: - Accetto.

Un breve applauso salutò la replica del professore, mentre voci si levavano: «Un brindisi, un brindisi, presto».

Zu Harttung che avrebbe avuto bisogno di un cordiale si trovò presto in mano un calice di vino del Reno, mentre gli ospiti salutavano con formidabili scoppi di voce la *Spedizione Hutton - Zu Harttung - Fossati*. Il povero scienziato fissava il bicchiere con espressione opaca, Hutton ripeteva «chi vola vale» spuntando ogni volta altre grida di approvazione e Frau Biermann ordinava al pianista, organista della Theresienkirche di eseguire in rapida successione il *God Save the Queen* in onore del pedatore anglosassone, l'*Inno di Mameli* e il *Deutschland über alles* di Haydn.

- UN MOMENTO! - a interrompere l'inarrestabile corsa di festeggiamenti e impeti di gioia nazionalistica si udì la voce di Fräulein Biermann, salda e penetrante come una sirena di nave. - E LE DONNE?

Molti visi che esprimevano sorpreso divertimento si volsero verso la suffragetta in abito di cuoio.

- Proprio così. E le donne? Se la macchina del professor Zu Harttung e dell'ingegner Fossati è destinata a portarci al limite estremo del cielo io chiedo, in quanto esponente del sesso femminile, di partecipare all'impresa!

Questa volta a rimanere basiti non furono soltanto il professore e il suo rivale, ma anche il buon rettore, la sua consorte e gli ospiti. Nel silenzio stupefatto che seguì la sbalorditiva rivendicazione di Helga Von Biermann non fui troppo

sorpreso nell'udire la mia voce pronunciare queste parole: - Perbacco, ma sarà con immenso piacere che la annovereremo nell'equipaggio dell'*Ykarus!* - il sorriso che Helga mi rivolse mi compensò abbondantemente dello sguardo carico di incredulo furore che ricevetti da professore.

- Evviva i nostri intrepidi nebulonauti! - gridò qualcuno con l'accompagnamento di *God Save the Queen*, eseguito a un ritmo da caffè concerto.

- In fondo avevamo bisogno di altri membri dell'equipaggio, - azzardai dopo dieci minuti di viaggio in carrozza e di ostinato mutismo da parte del professore. - Fräulein Biermann è pratica di pilotaggio e Mr. Hutton...

- Una donna e uno stupido inglese. Come inserire pompieri e lustrascarpe nell'*Edipo Re* di Sofocle. Stanotte stessa distruggerò la nebulonave. Vite per vite, bullone per bullone. Non resterà più nulla, più nulla. E poi mi avvelenerò.

Conoscevo bene questa caratteristica del professore, la sua tetraggine tipicamente teutonica, il gusto tipicamente sassone - anzi nibelungico - per i finali oscuri, sanguinari e terribili.

- Come desiderate, - ribattei.

Il professore annuì con un sorriso maligno. - Così questa pagliacciata avrà termine. Niente donne! Niente inglesi! - si voltò di colpo e mi fissò aggrottando le sopracciglia. - Per quale motivo avete... - Iniziò a dire e si interruppe. - Ah! Adesso capisco! *Les italiens! Cherchez la femme!*

Gli indirizzai un bel sorriso: - Non comprendo il francese, - mentii.

- Ho capito tutto! Ingegnere, voi mi avete tradito per una sottana!

- Fräulein Biermann non indossa altro che pantaloni, Herr Professor.

- Non mi interrompete! In realtà voi covate propositi inconfessabili verso quella povera ragazza! Volete comprometterla!...

E così fino a casa, quanto Jonas scese dalla cassetta per aprirci le porte della carrozza. Non ritenni opportuno interrompere il professore che, immerso nel ruolo, per lui nuovo, di protettore della virtù muliebre aveva se non altro dimenticato il proposito di smontare «fino all'ultimo bullone» la nebulonave.

Lo accompagnai in casa e poi fino alla porta della sua stanza da letto mentr'egli redarguiva i miei *voraci istinti da uomo latino*, parole che si premurò di pronunciare in italiano, la mia sciagurata leggerezza, la mia imperdonabile condotta da Don Giovanni (*In Lamagna duecento e trentuna*).

Mi infilai in un momento di stanchezza della sua facondia per inserire la frase: - Avete ragione, ma se voi non aveste pubblicamente umiliato Mr. Hutton non ci troveremmo in questa situazione.

- Ah. Voi dite che l'ho umiliato?

- Come dite? Sarebbe come negare che il sole sia il padre della terra. Pover'uomo, in qualche momento ho avuto pietà di lui.

- Già, già. Non sempre un uomo è *del tutto* responsabile dei propri limiti.

- E la paura? Non avete colto il tono di vera paura che rendeva più incerta la sua voce? No, l'avete distrutto. Nei prossimi giorni riceverete certo un suo biglietto di scuse con la preghiera di considerare nulla la scommessa, concepita in un momento di ebbrezza alcolica. E in quanto a Fräulein Biermann è possibile che suo padre intervenga....

Arricciiò il naso. - Certo, non posso che confidare nel buon senso del rettore... per quanto... Contare in un po' di salutare paura da parte di fräulein Biermann è veramente azzardato... Ma la madre... Ve lo concedo, è possibile... Va bene, va bene, - estrasse dal taschino l'orologio e mi comunicò - mi ritiro. L'ora è molto tarda. Domani mattina vi attendo alle sette e trenta precise all'hangar. E speriamo sia un giorno nuvoloso.

Le fantasie di distruzione erano state dimenticate. Me ne compiacqui. - Speriamo! Buonanotte.

- Buonanotte.

* * *

Giunsi all'hangar con una manciata di minuti d'anticipo. In realtà ero eccitato come un adolescente alla prospettiva di sfidare i cieli nuvolosi in compagnia della deliziosa Fräulein Biermann, anzi di Helga, come ormai la chiamavo nei miei sogni e nei miei, non abbastanza casti, desideri. La sua lucida tuta di pelle, i suoi guanti al gomito, i suoi stivali, i suoi sorrisi ironici e i suoi modi risoluti e virili avevano - cosa che può sembrare strana agli uomini ordinari - fatto profondamente breccia nel mio cuore e nei miei sensi. Ella era divenuta la protagonista delle mie fantasie di ardimento e di passione. Al suo fianco avevo sognato di conquistare il limite estremo dell'atmosfera e cogliere sulla superficie luminosa di una nuvola il

frutto di un amore che non poteva più attendere.

Sveglio già da un'ora avevo trascorso il tempo a compiacermi della sua candidatura all'impresa che, ovviamente, attribuivo interamente allo stesso desiderio che faceva battere a me il cuore e mi mozzava il respiro.

La giornata era pesantemente nuvolosa, affollata di cospicui e caotici nubi che proiettavano le loro smisurate ombre sulla terra. Nell'aria vi era un intenso odore di ozono e di terra bagnata che invitava ad allargare le braccia per raccogliere quanta più si poteva di quell'atmosfera tanto salubre ed elettrica.

Percorsi il vialetto sterrato fiancheggiato da grandi pioppi grigi, alzando spesso lo sguardo verso i colli ancora addormentati, verdi come cime sottomarine. A momenti mi raggiungeva il lontano rimbombare di tuoni. Con l'occhio esercitato misurai la distanza delle nubi dal suolo. Circa un chilometro ci separava dalla volta nebulosa: uno smisurato, vastissimo oceano d'aria, un ottavo continente che tra pochi giorni avremmo sfidato.

Superai lo steccato che teneva lontano i curiosi e i sabotatori e giunsi davanti al pesante portone d'acciaio a cerniera che riparava l'*Ykarus* dalle intemperie.

Tre giri a destra, quattro a sinistra, uno a destra, nove a sinistra...

Sentii lo scatto della manopola della serratura a combinazione e spinsi da parte i battenti del portone. *Ykarus* mi apparve così gradualmente alla vista, la punta fortemente rastremata, simile al rostro di un *drakkar*, il castello di prua dalla curiosa forma a pagoda, le ali, inclinate verso l'alto e divise in tre sezioni angolate, la gondola metallica posta a poppa per i passeggeri e la poderosa antenna a flusso magnetico che ci avrebbe fornito l'energia necessaria per navigare nelle invisibili correnti statiche dell'atmosfera.

Io e il professore avevamo utilizzato i materiali più leggeri per l'ossatura e la copertura della nave. Su uno scheletro di alluminio, un metallo robusto come l'acciaio ma tre volte più leggero, avevamo teso una struttura di bambù, tela impermeabile e caucciù simile a quella delle mongolfiere. Dalla punta alla coda *Ykarus* misurava quarantaquattro metri, tre decimetri e sette centimetri per un'altezza a livello del castello di prua di sei metri, sei decimetri e due centimetri. Secondo i nostri calcoli la nebulonave avrebbe potuto trasportare fino a sette persone o sei persone e due cani di media taglia. L'impulso per la partenza era dato da un motore a scoppio collegato a una serie di otto ruote. Una volta individuata una corrente magnetica di sufficiente portanza sarebbe stato sufficiente inclinare gli alettoni e disporsi in favore della spinta per volare. Teoricamente non esistevano limiti alla durata del volo, se non quelli imposti dall'Altissimo in persona. Mi sedetti su un mucchio di pneumatici, mio malgrado emozionato. Soltanto il genio del professor Zu Harttung era potuto giungere a fare di una semplice intuizione - la presenza di correnti magnetiche nell'atmosfera dovute al differenziale tra la velocità del moto di rivoluzione terrestre e quella delle masse gassose che lo seguivano - lo spunto per la costruzione della nebulonave, il mezzo volante che avrebbe sicuramente rivoluzionato i trasporti dell'intero mondo.

«Non più separata da immense distanze l'umanità troverà finalmente un nuovo equilibrio. Le guerre avranno finalmente termine, gli uomini si conosceranno e si stimeranno e la semplice idea di una guerra diverrà impossibile. Sicché le energie e le risorse spese per ammazzare i propri simili verranno impiegate per fini migliori. Meno di un secolo passerà, caro Pietro, perché una nebulonave, caricata di tutta l'energia del pianeta, superi le colonne d'Ercole dell'atmosfera e giunga a gettare l'ancora sulla Luna e, in seguito, sugli altri pianeti. Dalla grande trottola della terra frammenti di sapienza e di civiltà si staccheranno velocissimi per raggiungere gli altri mondi e conquistarli...»

Così favoleggiava Herr Professor, discorsi che normalmente, da vero ingegnere, tendevo a non prendere troppo sul serio. Ma che adesso, davanti alla maestà della nave e sotto un cielo tanto carico di energia elettromagnetica, non mi sembravano più tanto ingenui. Mi alzai in piedi, infervorato dal pensiero dei mondi che ci attendevano, e levai il pugno in alto: - Ti saluto *Ykarus!* - gridai - vascello degli dei! A chi il cielo?

- A noi!

Rispose in italiano una voce femminile.

- Helga! Voi qui?

- Sì. Io qui, - si tolse i guanti, li piegò e li infilò nella cintura, - non ho potuto resistere al desiderio di vedere il vascello che voi e il professore avete costruito. - Sollevò lo sguardo verso la prua e lo lasciò scivolare lungo l'alta parete di tela lucida, adornata dei colori del Kaiser e del tricolore italiano. - Magnifica! Superba! Sono davvero rapita da tanta aerodinamica bellezza!

Mi avvicinai e le posi una mano sulla spalla. Il contatto, al quale ella non si sottrasse, mi risvegliò un brivido che mi lasciò per qualche istante senza parole. - Helga... - riuscii soltanto a dire.

- Sì?

- ... Helga, questa nave non è nulla in confronto alla vostra bellezza...

- *Ach!* Che sciocchezze. Guardatela, ingegner Fossati, - sollevò il braccio per percorrerla tutta con un gesto della mano. - Non vedete? Che linee veloci! Che essenzialità, che vigore! Questa è la bellezza, ingegnere, non la debole carne che tutti siamo costretti a trascinarci dietro fino all'indecorsa vecchiezza e alla squallida morte!

- Eh... - la tirata di Fräulein Biermann mi aveva lasciato letteralmente senza parole. I miei occhi, per la verità assai poco discreti, stavano da qualche momento considerando l'elegante e morbida consistenza dell'ardito seno della fanciulla, non mortificato neppure dalla rigida armatura di cuoio che lo cingeva.

- Un uomo come voi deve certo essere mosso da grande passione per il futuro che ci attende... Ho ragione?

- Certo, - ammise. - Non c'è dubbio.

- Uomini come voi vivono per anticipare il futuro, non è così?

- Sicuramente, questo è il mio scopo.

Mentre tutto questo bel discorso procedeva, le nostre relative posizioni erano mutate. Io non avevo abbandonato la spalla di Helga che, gradualmente, con un movimento di rotazione che aveva come perno la spalla alla quale restavo aggrappato come un naufrago, era ormai a pochi centimetri dalla mia persona. Inevitabile, quasi fatale, fu afferrarla per l'altra spalla e tirarla verso di me.

- Io ho un'enorme ammirazione per voi, ingegner Fossati.

- Anch'io, anch'io... - mormorai incongruamente mentre le mie mani guadagnavano prima la schiena e poi la vita di Helga.

- Io, Helga, vedete...

- Voi mi amate, ingegnere.

- Sìiii, oh sì, io vi amo Helga.

- Tanto da portarmi con voi sul tetto delle nubi?

- Sì, tanto, tanto.

Helga sorrise. - Bene. Adesso baciati.

Non chiedevo di meglio al cielo, ma i miseri disegni umani non sempre coincidono con il destino effettivo.

- Ingegnere Fossati! Fräulein Biermann!

La voce del professore esplose come una doppia detonazione. Zu Harttung marciò verso di noi gratificandomi di un'occhiata esplosiva. - Fräulein Helga, vostro padre vi sta cercando ovunque. Lo sapete?

Lei si sciolse dal mio abbraccio divenuto mio malgrado distratto e fronteggiò il professore. - E allora? Mio padre mi cerca sempre.

- Vostro padre è venuto a trovarmi a ora prestissima per implorarmi di rinunciare alla vostra partecipazione all'impresa. E io gli ho dato la mia parola che giammai salirete sull'*Ykarus*. Mi ha detto che ieri, dopo la fine della festa...

- Abbiamo avuto un diverbio, certo. Lo so. Ma l'ingegner Fossati non è del vostro stesso parere. Potete comunicarlo a mio padre. L'ingegnere... Pietro, è pronto anche a sposarmi pur di portarmi con lui. Non è vero?

Era stato forse in una novella di E.T.A. Hoffmann che avevo letto di un uomo che, convinto di aver abbracciato una fanciulla, scopre in seguito di aver impegnato i suoi sentimenti amorosi a beneficio di una creatura meccanica. Fu con quello stato d'animo, fatto per metà di smarrimento e per metà di delusione che mi sciolsi dall'abbraccio. Poi commisi l'errore di guardarla negli occhi. Ella mi restituì uno sguardo limpido e innocente, quasi che stessimo giocando insieme una partita che ci univa in una complicità destinata a divenire eterna.

Ebbi il coraggio di fronteggiare il professore e, con un tono che non ammetteva repliche, gli notificai: - Fräulein Helga viene con noi.

Herr Professor aveva abbandonato l'hangar con la proverbiale velocità del diavolo alla vista dell'acqua santa, restituendoci alla nostra nuova intimità. Per quanto dentro di me temessi l'ira e le recriminazioni del buon Zu Harttung non potevo in quel momento, assediato dai tiepidi baci di Helga, essere troppo presente a me stesso. E poi in fondo che male c'era? La nave era sicura, non obbediva la sua progettazione a osservazioni e intuizioni ben solide? Non avevo veduto con i miei occhi il modesto carro del fattore della tenuta Graubermann sollevare le ruote dal suolo fangoso, sostenuto dalla potenza dei vortici e delle correnti magnetiche che l'antenna di Zu Harttung convogliava? No, non esistevano problemi e la deliziosa creatura che adesso stringevo tra le braccia sarebbe stata la prima figlia di Venere a ritornare al cielo, un cielo che meritava molto più di noi, pallidi figli di Apollo.

- Dov'è andato il professore?

- Mah? Da vostro padre? È poi così importante?

- Certo! - si staccò da me con la grazia frettolosa di un gatto irritato. - Senza il professore non possiamo partire. Mi strinsi nelle spalle. - Volendo possiamo partire ugualmente. Non sarebbe bello, siamo d'accordo, ma per partire si può.

- E voi lo fareste?

- Eh? No, non credo proprio. In fondo è lui lo scopritore dell'energia nebulare...

- Ditemi una cosa Pietro... posso chiamarvi Pietro?

- Sarà un onore. E io posso...

- Chiamatemi Helga. Dicevo, che cosa significa di preciso «energia nebulare»?

- Ma è semplicissimo. Ascoltate: secondo la teoria del professore l'atmosfera, la massa gassosa del pianeta, è carica di energia statica dovuta al costante attrito tra la superficie della terra che ruota alla velocità di 80.000 miglia all'ora circa, e l'atmosfera che la segue con un leggero ritardo. Le nubi che si formano costantemente dentro questa massa gassosa seguono puntualmente, come altrettanti segugi, le linee di forza di tale energia magnetostatica. Quindi, in sostanza, sarà sufficiente seguire la direzione delle nubi - viaggiare nella loro ombra per così dire - per godere di abbondanti fonti di energia. Infatti se noi definiamo Q il differenziale di energia di T , ovvero il rapporto tra la velocità v della terra e... Un fulmine caduto vicinissimo all'hangar interruppe il mio sfoggio di competenze algebriche.

Helga non sussultò né corse a nascondersi tra le mie braccia, come avrebbe fatto qualsiasi altra ragazza della sua età, nata da una buona famiglia come la sua. Si limitò a incassare quasi impercettibilmente la testa tra le spalle: - Ha qualcosa a che fare con l'elettricità questa vostra scoperta?

- Beh, come tutti sanno esiste un rapporto ancora non del tutto esplicitato tra energia magnetica ed energia elettrica...

Fece una smorfia. Adorabile, la giudicai allora. - Non mi interessa, Pietro. Mi interessa sapere se i temporali ci saranno utili o meno.

- Non propriamente. Dovete infatti sapere che un fulmine può liberare una quantità di energia sufficiente a fondere completamente l'antenna e...

- Allora debbo concluderne che in questo momento la nave non è nelle condizioni di poter navigare.

- Effettivamente...

- Bene. - Si infilò i guanti. - Vi ringrazio della vostra fiducia. Ovviamente conto che provvederete a informarmi con il necessario anticipo della data e dell'ora della partenza. Adesso è bene che vada a conferire con mio padre. - Mi guardò e si guardò le mani. - Accidenti! Vi offendete? - mi afferrò per le spalle con le mani guantate e mi regalò un bacio al quale riuscii a far fronte solo con tutto il mio impegno. - Vi amo... pardon. Ti amo, Pietro. Ti aspetto per la domanda di matrimonio. Non mancare!

- Sicuramente... - risposi flebilmente mentre lei infilava la porta dell'hangar e si allontanava nella tempesta.

- Questa è la nave?

A quanto pareva erano stati in molti ad alzarsi di buon'ora, quella mattina. Mr. Hutton, con ai piedi un paio di pesanti scarpe da montagna, calzettoni a losanghe e pantaloni di velluto, se ne stava ben ritto davanti alla porta dell'hangar, come un esploratore incerto e prudente di fronte a un'esotica costruzione rinvenuta nel cuore dell'Africa o dell'India.

- Se dovessimo incagliarci su un ghiacciaio voi non avreste problemi.

Commentai così il suo bizzarro abbigliamento, ma l'istruttore non parve cogliere la mia ironia e scosse la testa.

- Un grosso aquilone, niente di più. - dichiarò senza togliersi la pipa di bocca. - Dov'è Herr Professor?

- È andato di là, - feci un gesto vago con la mano. - A quest'ora lo potrete sicuramente trovare a colloquio con il rettore.

- Dal rettore? - sfilò l'orologio dal taschino e verificò l'ora. - Sono le otto e dodici minuti primi.

- Certo. Herr Professor dice sempre che il cervello è più brillante nelle prime ore del mattino. Anzi, probabilmente siamo già oltre l'acme dell'attività cerebrale mattutina. Fatalmente si decade, dopo le otto.

- Si decade?

- Certo. Potete immaginare quali siano le condizioni di un cervello umano alle cinque del pomeriggio, *at five o'clock*, per così dire.

Mi guardò con ostilità - Ottime, ve lo posso assicurare. Per quando è fissata la partenza?

- Al massimo tra un settimana. - indicai le sue calzature. - È consigliabile un abbigliamento caldo ma leggero.

- Con queste sono salito oltre i tremila metri.

- Non ne dubito. Ma noi non intendiamo arrivarci a piedi, a tale quota.

Sorrise saputo. - Quella cosa non si staccherà da terra di un solo pollice. Le mie mille sterline lo affermano risolutamente. L'abbigliamento è assolutamente indifferente.

- Bene, visto che l'abito è assolutamente indifferente e che l'*Ykarus* non si alzerà da terra vi consiglio di venire in tenuta da *football*. Magari portate anche il pallone.

Il buon Mr. Hutton era uomo troppo consapevole di sé per comprendere rapidamente uno scherzo. In questo non era poi troppo diverso da Zu Harttung. E, proprio come il professore, quando finalmente comprendeva di essere stato oggetto di un motto di spirito si offendeva doppiamente. Una volta per lo scherzo in sé e una volta per il ritardo con il quale l'aveva compreso.

- Buon giorno! - sibilò e, rigido come un cadetto, si allontanò nella pioggia che continuava a cadere, lasciando dietro di sé la scia del fumo della pipa alla maniera di un eroico bastimento.

Fu una settimana faticosissima ma anche eccitante, segnata dalle visite dolenti del rettore accompagnato dalla sua signora e dai sopralluoghi biliosi di Mr. Hutton, ogni volta salutati da qualche commento sferzante di Zu Harttung.

Facemmo la prova generale in presenza del solo fido Jonas, assistiti da un cielo mosso di nubi ma benigno, come sono spesso i cieli di quella parte d'Europa.

La nave rollò per un centinaio di metri sul prato smeraldo di proprietà della gentile dama Von Herrigel che lo affittava all'ateneo per la misera somma di 1.500 marchi all'anno («Un prezzo quasi vergognoso, ma lo faccio per amore della scienza», aveva avuto il coraggio di dire la settantenne arpia, le cui sembianze mi aveva risvegliato il ricordo di un'affittacamere brutalmente assassinata in un romanzo di un autore russo del quale, in quel momento, non riuscii a ricordare il nome)... la nave rollò, dicevo, e infine si sollevò da terra di quei pochi centimetri (*inches*, per Mr. Hutton) che bastarono a rassicurarci della sua perfetta messa a punto.

Scendemmo dalla nebulonave arrossati e felici e ci stringemmo la mano senza parlare. *Ykarus* ronzava nella brezza mattutina come una benefica creatura alata e persino Zu Harttung mi sembrò - almeno in quel momento - perfettamente felice.

- Domani mattina. Il tempo sembra essere perfetto, la stagione ideale. Godiamo tutti di ottima salute. Il momento è propizio, attendere ancora è inutile.

- Sarà domani, allora?

Helga, in abiti sportivi ma curiosamente per una volta quasi femminili, sospirò a lungo dopo quella frase e strinse delicatamente le dita della mia mano. - Oggi è così l'ultimo giorno del tempo passato? Da domani inizia il futuro, non è vero?

-346 Sorpreso dal tono tanto solenne annuii. - Certo, si può anche dire così.

Si staccò da me e si volse verso le finestre del bovindo, affacciate su un tramonto chiaro, gremito di nubi rotonde e pacifiche come pecore.

- Hai paura, forse?

Voltò appena il capo. - No, non ho paura. Ma ho la sensazione di perdere qualcosa. Penso che domani le cose mi appariranno differenti.

- Domani vedrai la terra sotto un'altra luce. Sarà come vedere il fondo marino dalla superficie dell'oceano.

- Certo, lo so e ne sono felice. Ma... Non importa, - scosse il capo una sola volta, con il fare deciso di chi ha preso una decisione, qualunque essa sia e nonostante ogni conseguenza. Si girò. Mai mi era parsa tanto bella come in quel momento di dubbio, nel quale la natura femminile insidiava la sua volontà ferrea. La luce di rosa del tramonto la incoronava come una regina del regno aereo e dentro di me sentii ogni resistenza cadere. Mi consegnai completamente all'amore per lei.

- Ne sono felice. - concluse. - Sono pronta.

La strinsi a me abbracciandola. Mi rispose con un trasporto e una passione che solo per un attimo mi sorpresero. Dopo fu soltanto l'amore a guidare i miei gesti e, mi illudevo, i suoi.

* * *

Il campo di volo di dama Von Herrigel era circondato per gran parte del suo perimetro da un'ampia

rappresentanza della popolazione cittadina e dei membri dell'Ateneo al gran completo. Come ebbi a sapere in seguito il Rettore aveva, per quello storico giorno, interrotto le lezioni, in modo che studenti e docenti potessero assistere al primo volo dell'*Ykarus*.

Giunsi al campo in compagnia del professor Zu Harttung e di Helga, che la sera precedente, dopo il colloquio con il rettore Biermann era divenuta ufficialmente la mia fidanzata. Come sempre fui io ad aprire le porte dell'hangar permettendo così la vista, sia pure parziale, della nebulonave, rannicchiata nel suo nido metallico come il mitico uccello Roc.

La giornata era acconciamente nuvolosa e una leggera brezza da nord, odorosa delle solitudini antiche, sembrava voler anticipare i rigori dell'inverno ancora lontano.

Ero ben cosciente della solennità del momento e completai la combinazione con le mani tremanti. Intorno a noi un genere di silenzio che non ebbi mai più occasione di udire, fatto del simultaneo trattenere il respiro di migliaia di persone. Giunsi al termine della combinazione e con un movimento fluido e potente spinsi i battenti. Eccola! La *Ykarus* torreggiava su di noi come un candido drago ancora addormentato.

Uno spontaneo applauso si levò dalle dolci alture, dai prati e finanche dalle cime degli alberi dove alcuni studenti avevano trovato un osservatorio privilegiato.

Fingendo un noncuranza che ero ben lontano dal provare mi avviai verso il fondo dell'hangar per liberare la nebulonave dalle lunghe cime che lo incatenavano al suolo.

Avevo quasi percorso per intero la lunghezza della nave quando mi raggiunse un forte aroma di tabacco da pipa. Mi immobilizzai e aguzzai lo sguardo per distinguere l'intruso nelle ombre che la notte recente aveva lasciato dietro di sé.

- Chi è là? - gridai.

- *Good morning*, Ingegnere Fossati. Ottima giornata, vero?

Già teso per l'imminente decollo non potei fare a meno di sobbalzare e voltarmi di scatto come un gioielliere sorpreso da un rapinatore o un impiegato di banca minacciato da un *revolver*. Il dannato suddito dell'Impero era sbucato chissà da dove, tenendo in mano la pipa ben carica.

- Mister Hutton!

- Proprio io. Oh, *I'm sorry*...

- Che cosa fate qui? - non fui esattamente cortese, in quell'occasione. - Come diavolo...

Allargò le braccia. - Ma vi ho seguito, ingegnere. Nel caso aveste bisogno di aiuto...

- Grazie, posso fare benissimo da solo! - risposi brusco. - Se ora volete accomodarvi...

- Certo, certo, - borbottò e sparì alle mie spalle, silenzioso come un gatto.

Mentre liberavo la nebulonave dagli ormeggi non potei fare a meno di pensare che l'odore della pipa mi aveva preceduto e che quindi, logicamente, Mr. Hutton doveva essersi trovato lì *prima* di me e non avermi seguito, come pretendeva. Ma, d'altro canto, non vi erano altri ingressi all'hangar e la serratura a combinazione non aveva la minima traccia di effrazione. Quindi non era concepibile che l'istruttore potesse trovarsi già all'interno al momento dell'apertura. E per far che cosa, poi? Un sabotaggio? Ma se lui stesso, nonostante le mille sterline, aveva acconsentito a partecipare al primo volo!

Inospettito arrivai a salire sulla sovrastruttura della nebulonave per controllare l'antenna magnetofora e il pannello di governo, trovandoli perfettamente in ordine.

Terminata l'operazione raggiunsi Helga, Zu Harttung e l'inglese che mi attendevano allineati a fianco del portone. Passando gettai un'occhiata alla serratura a combinazione, assolutamente integra.

- Bisogna aprire le pareti, - dissi brevemente fissando Hutton perché comprendesse che nutrivo non pochi dubbi sulla sua versione. - Spegnete quella pipa, - gli intimai. - non voglio incendi a bordo.

Presi nota soprappensiero del sorrisetto di Zu Harttung e dell'espressione perplessa di Helga. L'istruttore annuì e svuotò la pipa a terra. - Ottimo motivo.

Facemmo scivolare le pareti metalliche sui binari per liberare completamente l'*Ykarus* e, con l'aiuto di alcuni studenti del professore, conducemmo la nave all'esterno.

Mentre passavo di fianco a Hutton per verificare che non vi fossero ostacoli alla partenza lo udii distintamente dire: - Bell'aquilone!

Fortunatamente Herr Professor era lontano qualche passo da lui, sicché non fu necessario comporre l'ennesimo diverbio. Certo, anche se era impossibile che l'inglese volesse rischiare la propria vita per uno stupido puntiglio, non era escluso che tentasse in modo fraudolento di vincere le sue mille sterline e, in più, rendere ridicolo il professor Zu Harttung

e me stesso.

Lo considerai con attenzione e per impulso levai lo sguardo verso l'antenna magnetofora. Un raggio di sole scelse proprio quell'attimo per forare il soffitto di nubi e baciare la severa struttura metallica che si accese di un riflesso luminoso. In quel momento lo sguardo di migliaia di persone, insieme al mio, si appuntò su quella nuova croce che, come l'antica, indicava all'uomo la strada del cielo.

Celando a fatica l'emozione mi arrampicai al posto di manovra accompagnato da Helga in abito da autiere. La mia giovane fidanzata aveva, in quell'occasione, il ruolo di motorista e sua sarebbe stata la responsabilità della nave, almeno finché non si fosse staccata da terra.

Nel silenzio, punteggiato come un foglio candido dal canto mattutino degli uccelli, Helga azionò i magneti. Un breve ronzio e il motore *Hein-Lassender* da 16 cavalli, dopo qualche colpo di tosse, prese a palpitare regolarmente.

Fu il turno del Professor Zu Harttung e di Mr. Hutton di arrampicarsi a bordo e prendere posto nella gondola metallica posta a poppa della nebulonave.

Helga si abbassò gli occhiali sul viso e diede gas. Lentamente la *Ykarus* prese a rotolare sul prato, come una falena accecata dalla luce mattutina. Ancora gas. La velocità crebbe e con essa gli urti e i sobbalzi. Chino sul quadro di governo principale, pronto ad azionare il circuito che avrebbe caricato di energia l'antenna, mi accorgevo a stento della velocità crescente e del vento che si insinuava con forti schiocchi nelle leggere velature dell'*Ykarus* e faceva vibrare i cavi di una nota infrasonica.

Le alture che cingevano il campo erano già vicine quando il professor Zu Harttung alzò il braccio e io chiusi il circuito.

Il motore a scoppio tacque e, per un istante, il successo e la sciagura si trovarono perfettamente in equilibrio. Ma fu soltanto un istante. Accompagnato dall'urlo formidabile della folla l'*Ykarus* alzò le otto ruote dalla terra e puntò con decisione la prua scintillante verso la grigia, ribollente volta del cielo.

Prima furono soltanto pochi metri, poi qualche decina, poi, infine, la profondità dell'aria si aperse per accoglierci. Nel frattempo ero passato dal quadro principale di comando al timone della nebulonave.

- Su, su! - gridò Zu Harttung. Ubbidiente inclinai le grandi ali del vascello che, spinto dall'energia stessa che sosteneva il pianeta nel cosmo, si sollevò verso lo zenit come l'ippogrifo di Astolfo.

- Guardate, guardate dunque! - urlava il professore indicando la terra lontana, simile a una di quelle coperte a scacchi che si confezionano nel sud della Francia con avanzi di tessuto e resti di abiti. - Guardate il nostro piccolo mondo che si allontana!

Dunque Mr. Hutton aveva perduto le sue mille sterline e io l'avevo accusato ingiustamente. Mi girai per studiarne l'espressione. Lo vidi che fumava la sua pipa, tranquillo come lo spettatore di una commedia. Mio malgrado l'ammirai. Non è da tutti affrontare le incognite di un volo e perdere una piccola fortuna e rimanere calmi e imperturbabili come *fakiri*. Forse, in fondo, ciò che si diceva della flemma britannica non era una semplice invenzione di qualche cronista o di quel Sir Arhur Conan Doyle del quale avevo di recente letto un curioso libro con un ancor più curioso personaggio.

L'intenzione era quella di compiere un ampio cerchio intorno alla città e ritornare al campo dopo un volo di qualche decina di minuti e, per quanto ammaliato dalla meraviglia della vista della terra da quell'altezza, decisi di attenermi strettamente al piano di volo. Così manovrai il timone dell'*Ykarus* puntando verso ovest e le terre olandesi. Rovesciando il capo all'indietro potevo godere della visione, concessa a pochi, del moto instancabile delle nubi, dei flussi e dei vortici che le agitavano, dei titanici scontri tra le grandi masse umide che transitavano come giganteschi palloni sulla terra illividita.

Il tachimetro indicava 45 miglia, ossia quasi 90 chilometri orari, una velocità che ci avrebbe condotto, se tale fosse stata la nostra intenzione, al confine dei territori del Kaiser entro un paio d'ore.

Rassicurato dalla perfetta stabilità della nebulonave azzardai un paio di manovre, una leggera picchiata e un'imbardata alle quali l'*Ykarus* reagì meravigliosamente, docile e potente come un cavallo purosangue.

Procedemmo per qualche minuto verso nord ovest, i volti raggianti di gioia. Helga si era alzata dall'angusto seggiolino di motorista per venirsi a mettere al mio fianco mentre, alle nostre spalle, il professor Zu Harttung e Mr. Hutton si godevano la gita come viaggiatori trasportati dalla più veloce e leggera delle carrozze.

- Meraviglioso, non è vero? - mi chiese Helga appoggiando leggermente la mano guantata sulla mia. - Il cielo... e dopo il cielo che cosa verrà? La notte eterna dello spazio, l'etere del quale si dice o il semplice vuoto?

- Il vuoto, credo. D'altro canto la densità dell'aria non fa che diminuire, salendo sulle più alte montagne. Se un

altro gas gravasse sull'atmosfera non ci sarebbe modo per spiegare questo fenomeno.

- Verissimo! Quindi i corpi celesti sono soltanto piccole isole in uno sconfinato oceano di nulla, d'increato. - Alzò il capo per guardare la coltre mobile di nubi che silenziosamente marciavano verso nord.

- Non dovete preoccuparvi. Ho controllato il barometro, la pressione è bassa ma costante. Se tempesta ha da essere si scaricherà più a Nord, sulla Danimarca.

- Non mi preoccupo, - sorrise. - E poi non ho mai veduto un fulmine da vicino. Questa potrebbe essere la mia occasione.

Sorrisi a mia volta, più per cortesia che per reale convinzione. Io non avevo alcuna curiosità di assistere a una tempesta seduto ai primi posti. Oltre a questo temevo che l'antenna magnetofora potesse rivelarsi un eccellente parafulmine, trasformando l'*Ykarus* in una cometa di breve vita. L'alluminio è infatti un eccellente conduttore e l'ambizione e la fretta del professor Zu Harttung non mi avevano permesso di studiare una soluzione al problema delle saette.

Controllai l'orologio e feci il punto. La velocità della nebulonave aveva superato le nostre più felici previsioni, e nonostante il vento di tramontana, più forte a quell'altitudine, avevamo ben poco deviato dalla rotta prevista.

- È tempo di invertire la rotta, - spiegai ad Helga - adesso azionerò i timoni di coda.

Lei annuì appena, lo sguardo ancora fisso sul soffitto di nubi che non avevamo abbandonato.

Con un movimento ampio e maestoso azionai le leve di governo, spingendole verso fine corsa, ma un'inaspettata resistenza mi impedì di terminare la manovra. Interdetto, ma non ancora allarmato, ripetei la sequenza di gesti senza ottenere migliore risultato. Apparentemente i timoni di coda erano bloccati e questo significava che l'*Ykarus* avrebbe soltanto potuto continuare indefinitamente il suo viaggio verso nord-ovest, superare le terre olandesi, attraversare il mare del Nord e puntare ancora più a ovest, verso le estreme propaggini del territorio metropolitano della Gran Bretagna.

Questo pensiero mi riportò alla mente il nostro ospite, figlio di quelle terre, e la sua indebita presenza nell'hangar. Mi girai verso la gondola di coda, spinto da un impulso ancora incerto, e non saprei descrivere quale fu il mio stupore nel vederla perfettamente vuota.

- Professore! - Gridai con quanto fiato avevo in gola. Nulla, nessuno.

- Maledetto Stableford!

Se non avessi aguzzato l'udito sperando di cogliere qualche segnale dal professore probabilmente non avrei neppure udito l'imprecazione di Helga, pronunciata a voce bassissima.

La fissai interdetto mentre lei si cacciava una mano nella tuta di cuoio estraendone un *revolver*. - Torna al timone, presto!

Debbo ammettere che non riuscii a essere abbastanza rapido nell'ubbidire al comando di Fräulein Helga, non solo, trovai anche il tempo per dire: - Ma Helga, chi è Stable...

Il proiettile del *revolver* mi passò a pochi centimetri dal casco e il ronzio maligno che aveva fatto seguito alla fulminea esplosione mi assicurò che l'arma non era stata caricata a salve.

- Allora, che cosa aspetti? Torna al timone!

Ubbidii esterrefatto oltre ogni limite. In realtà non potevo che tenere la medesima rotta e altitudine, dal momento che qualunque virata mi era impedita dal blocco degli alettoni di coda.

- Quel maledetto inglese ha deliberatamente sabotato la nebulonave. E adesso ci sta obbligando a procedere...

La detonazione e il sibilo questa volta non provenivano da Helga, ma da qualcuno dietro di me. Un rovente morso al braccio e capii di essere stato colpito.

- *Hands up!* - Intimò una voce.

- Mai! - replicò Helga puntando il *revolver* verso un punto indeterminato alle mie spalle. Prima che lei rispondesse al fuoco ebbi il buon senso di accucciarmi per evitare quantomeno di intralciarla.

- Maledizione, non l'ho preso!

Rattrappito ad abbracciarmi le ginocchia avvertivo il dolore del braccio ferito e il tepore del sangue che sgorgava dalla ferita, lo sguardo mio malgrado fisso sugli stivali lucidi della mia promessa sposa. - Helga... - iniziai a dire.

- Che c'è?

- Ma...

- Fai silenzio, ti spiegherò dopo. Sempre che ci sia, un dopo.

Un attimo dopo Mr. Hutton, o come diavolo si chiamava, esplose un altro proiettile che si andò a piantare nel legno del quadro di comando. Quando riaprii gli occhi gli stivali di Helga non erano più in vista né, a onor del vero,

neppure il resto di lei.

- Mi arrendo, mi arrendo! - gridai prima che l'inglese sparasse ancora. Un attimo dopo vidi emergere dalla gondola di coda il cranio calvo dell'allenatore. - *Good*. Alzate le mani! Dov'è la ragazza?

- Non lo so!

- Da qualche parte dovrà pur essere, *by God*. Non muovetevi di lì, arrivo.

Con passo sicuro da alpinista Mr. Hutton percorse lo stretto passaggio metallico che congiungeva la torre di prua con la poppa della nebulonave.

- Siete ferito? *I'm sorry*. Dov'è finita quel diavolo di ragazza?

- Chi siete, voi? Non venitemi a dire...

- Non lo dico, infatti. Capitano Arthur Stableford, Servizio Segreto di Sua Maestà. Onorato.

- Servizio...

- Proprio così, giovanotto. Siamo al corrente da anni delle ricerche del professor Zu Harttung, esattamente come siamo al corrente dei progetti di espansione del Kaiser Guglielmo II, del quale il vostro paese è alleato. Non penserete certo che avremmo lasciato che un'arma tanto pericolosa potesse cadere nelle mani dei nuovi unni?

Sbalordito non riuscii, sul momento a trovare alcuna risposta. Il capitano Stableford d'altro canto non sembrava interessato ad ascoltare una mia possibile replica, preso com'era nello scrutare ogni angolo della nebulonave alla ricerca di eventuali tracce di Helga.

- Dov'è? Dov'è finita?

- Non lo so. E il professore?

Il capitano si strinse nelle spalle. - Nella gondola. Dorme. Si sveglierà una volta giunti a destinazione.

- Voi avete sabotato la nave!

- Vero. Stamattina, un'ora prima del vostro arrivo. Ma il dannato vizio della pipa...

- Come avete fatto a entrare?

Sorrise. - Ha molta importanza saperlo?

Mi strinsi nelle spalle. No, effettivamente non aveva molta importanza saperlo.

- Adesso state lì buono e non fate movimenti bruschi.

- Perché volete uccidere Helga? Lasciatela stare!

Mi guardò. - Certo voi... Ma no, perché dovrete saperlo? Mio caro ingegner Fossati ma voi lo sapete qual è il vero nome della vostra presunta fidanzata?

- Helga, ovviamente. Helga Von Biermann.

Rise. - Risposta errata! Il suo vero nome è...

Una detonazione e il fischio lacerante di un proiettile coprirono la voce del Capitano Stableford che, procedendo curvo si allontanò verso la gondola. Lì giunto esplose due colpi, mirando alla prua della nebulonave.

- Arrendetevi, *Miss*. La nave è perduta per voi! - urlò il capitano.

La risposta arrivò sotto forma di un colpo di *revolver* che centrò l'armatura della gondola facendola risuonare come un gigantesco gong.

Camminando carponi e tenendo con la mano destra il braccio ferito arrivai al quadro di controllo della nebulonave. 78 miglia all'ora! Una velocità che non avrei mai ritenuto possibile. Il mio sguardo scorse dal tachimetro al barometro e mi sentii gelare il sangue: la pressione era diminuita di quasi 50 millibar. Evidentemente stavamo marciando verso il centro della tempesta. Un istante dopo la nave si infilò a capofitto in una nube, tuffandoci in una nebbia densa come cenere.

- Fermatevi! - gridai. - La nave è in pericolo!

Silenzio, e un istante dopo un'altra detonazione proveniente dalla prua della nebulonave.

- Devo invertire la rotta, capitano Stableford! Capitano Stableford, mi sentite?

L'unica risposta furono gli schiocchi del vento e l'ululato dei cavi dell'*Ykarus*, tesi al massimo.

- Non muovetevi, ingegnere! - gridò Stableford da qualche angolo della nave alle mie spalle. - Lasciate che l'*Ykarus* continui verso nord.

- Ma rischiamo la morte.

- Non importa!

A sottolineare l'audacia praticamente suicida di quella frase una saetta si materializzò a nord-ovest, a non più di un paio di chilometri da noi, illuminando per un istante la nave di una luce intensa e accecante.

Quasi contemporaneo fu lo schianto, un rumore talmente potente e intollerabile che non potrei giurare di averlo davvero udito. Stordito mi alzai in piedi per controllare il quadro: 90 miglia orarie! L'aeromagnetometro segnava un forte aumento del campo magnetico: il fulmine aveva caricato di energia l'antenna dell'*Ykarus* che ora viaggiava sospinto insieme dalla potenza del geomagnetismo e da quella della tempesta.

L'altimetro segnava 800 metri. Procedendo così, a quasi 180 chilometri orari, avremmo ben presto raggiunto le coste dell'Inghilterra, ma manovrare in quelle condizioni, con un vascello che era stato progettato per resistere fino a una velocità di 50 miglia orarie, era impossibile.

Ben presto altre saette seguirono la prima. Tenendomi disperatamente aggrappato al passamano della torre di prua, schiaffeggiato da un vento che minacciava di gettarmi nello spazio vuoto da un istante all'altro, assordato e accecato dai fulmini, decisi di tentare l'unica manovra possibile. Incurante delle minacce di Stableford, che d'altro canto doveva essere abbagliato e confuso quanto me, raggiunsi la leva che comandava il circuito magnetoforo dell'*Ykarus*. La riconobbi a tatto, tanto il continuo brusco passaggio dalla luce intensissima dei fulmini al grigio cenere delle nubi aveva logorato la mia capacità di distinguere ciò che mi circondava. La abbassai gradualmente, senza poter controllare sul quadrante la diminuzione degli *oersted*.

- Fermati, che fai?

L'ombra che si era materializzata sullo stretto ponte dell'*Ykarus* apparteneva senza dubbio a lei: - Helga! - urlai, cercando di sovrastare il fragore dei fulmini.

- Lascia andare quella leva!

- No! Siamo a cento miglia orarie! Dobbiamo rallentare!

- Fermo o sparo!

Non so se Helga avesse davvero intenzione di colpirmi, né lo saprò mai. Il rumore della detonazione fu infatti coperto dall'immane fragore del fulmine che si abbatté sull'antenna geomagnetofora della nebulonave, accendendola di una luce abbacinante.

- L'antenna! - urlai, abbandonando l'ormai inutile leva.

L'*Ykarus* uscì dallo strato di nubi, luminoso come un vascello celeste e veloce come un proiettile di cannone. Colpito dallo scroscio formidabile della pioggia non mi resi conto, sul momento, che se la leva fosse stata di metallo e non di buon vecchio legno di quercia sarei morto istantaneamente.

Rannicchiato nello spazio esiguo del posto di manovra, stordito e tormentato dal dolore al braccio persi forse conoscenza per qualche secondo. A risvegliarmi fu un urto assai poco cortese al braccio colpito.

- Ingegnere!

- Capitano!

- Stiamo precipitando. Riprendete il comando della nebulonave.

- Nulla da fare, - indicai il quadrante di comando dell'*Ykarus*, spento e bruciato. - Non posso fare più nulla.

- Precipiteremo in mare, dunque. Guardate!

Con immane fatica mi alzai, aggrappandomi al capitano. - Non toccate nulla. La nave è carica di elettricità, - mi disse Stableford. Vista la nostra situazione non potei non sorridere.

Poche centinaia di metri sotto di noi la tempesta scuoteva la superficie dell'oceano, incoronandola di lunghe, irregolari linee di spuma.

Fu forse soltanto una visione, ma, a pelo d'acqua mi parve di scorgere la forma allungata e scura di una nave che, incredibilmente, procedeva appena sotto la superficie dell'acqua.

- Lo vedete, dunque, ingegnere! - urlò Stableford. - Il *Nautilus*!

Annuii alla rivelazione come se questa non mi cogliesse affatto di sorpresa. Inutilmente cercai ancora di avvistare la famosa e terribile nave sottomarina prima che il cielo e il mare si avvittassero per l'ultima volta su di noi.

* * *

- Ingegnere, ingegnere! Mi sentite?

La luce chiara e morbida che mi accolse avrebbe anche potuto appartenere al paradiso, ma non la voce che mi aveva chiamato.

- Professor Zu Harttung... - mormorai. - Siete vivo, dunque.

- Certo. E lo siete anche voi, caro Pietro.

Aprii gli occhi. Mi trovavo su una stretta branda, in una stanza angusta illuminata da un'unica finestra rotonda. La luce del sole, ancora basso sull'orizzonte, vi penetrava a fiotti, illuminando ogni angolo del cubicolo dalle pareti metalliche.

- Dove sono? - chiesi, in modo sicuramente poco originale.
- Siamo sul *Gloucester*, monitore della marina di Sua Maestà la Regina Vittoria.
- Una nave inglese? Ma lo sapete...
- Lo so, lo so, ingegnere, non vi preoccupate.
- E il capitano...?
- Disperso. Quando mi sono svegliato c'eravate soltanto voi, pallido come un cadavere e la signorina Von

Biermann. Per un attimo ho davvero temuto che il valoroso capitano della nave sottomarina avesse ripescato soltanto il vostro cadavere. Non capite? Non c'è nulla da stupirsi, lasciatemi terminare il mio racconto. Al mio risveglio Fräulein Helga - continuerò a chiamarla così sebbene questo non sia il suo vero nome - indossava una curiosa uniforme e impugnava un revolver. «Signorina Von Biermann che cosa fate!», ho gridato «Nulla, professore, non preoccupatevi. State bene?». «Discretamente». «Non vi dispiacerà dunque seguirmi». «Affatto, se non fosse per il buon ingegner Fossati...». «Non preoccupatevi per lui. Il medico della nave ne avrà cura. Mio padre vi attende».

L'ho seguita nello stretto corridoio che conduceva all'altro capo della nave. Procedendo non potei fare a meno di gettare qualche occhiata furtiva attraverso le porte aperte delle paratie, cercando di farmi un'idea delle dimensioni e della nazionalità della nave. Le mie manovre non dovettero sfuggire alla nostra compagna di viaggio perché senza voltarsi mi disse: «Non preoccupatevi, professore. Mio padre sarà ben felice di mostrarvi il *Nautilus*». In quel momento, caro Fossati, avrei dato qualunque cosa per avervi con me. Solo l'udir pronunciare il nome di quella nave maledetta, che come tutti credevo scomparsa per sempre nel grande vortice del *Maelstrom*, mi fece venire i sudori freddi. Come un automa seguii la mia cortese ospite fino a una grande porta chiusa davanti alla quale il corridoio terminava. Ci fermammo. Helga pronunciò una breve frase in una lingua sconosciuta e i battenti della porta rientrarono all'interno delle pareti con un movimento fluido e silenzioso - sicuramente dovuto a qualche geniale applicazione dell'energia elettrica - lasciando scorgere una grande sala a cupola, anch'essa illuminata grazie a quella portentosa forza. Al suo centro, dietro una scrivania di vetro e legno chiaro, sedeva un uomo. «Venite» mi disse Helga. Il capitano del vascello, vestito di una divisa simile a quella di lei si alzò e mi venne incontro per salutarmi. «Professor Zu Harttung» disse con una perfetta pronuncia tedesca. «Quale immenso piacere conoscervi». Era un uomo non più giovane ma ancora vigoroso, il volto coperto da una fitta barba ormai in gran parte candida che lasciava scoperto del suo volto la fronte spaziosa e abbronzata e gli occhi scurissimi. «Il piacere è mio...». Non mi vergogno ad ammetterlo con voi, ma in quel momento la mia voce doveva essere tremolante come quella di un povero vecchio «Il piacere è mio, capitano?...». «Capitano Nemo, professore». «Capitano Nemo...». Sorrise e fece un cenno a sua figlia accompagnato da una breve frase. Helga premette un tasto invisibile nascosto nella tappezzeria a motivi marini e i battenti della porta di chiusero silenziosamente. «Conoscete già mia figlia, non è così?». «Forse non con il suo vero nome...». Sorrise. «Avete ragione. Professor Zu Harttung è con vera gioia che vi presento la mia unica e inestimabile figlia: Lilit». Annuii e tentai perfino un sorriso. «Siete sorpreso, non è così?» «Ammetto che...». L'idea che il rettore Von Biermann potesse essere complice del più terribile tra i criminali internazionali non riusciva semplicemente a entrarvi in testa, ma ci pensò Nemo a chiarire la situazione. «Caro Professore, dovete sapere che la vera figlia del rettore Von Biermann morì molti anni or sono, ancora bimba. Annegò durante una gita con i cuginetti e il suo corpo non fu mai più ritrovato. Per anni la rettoressa visse nella convinzione che la sua povera figlia potesse essere ancora viva, da qualche parte. Per un caso ebbi l'occasione di vedere una sua foto da bimba, pubblicata su un bollettino renano: gli occhi neri, i capelli neri, lo sguardo fermo e coraggioso. Sullo stesso numero vi era un articolo scherzoso che riguardava le vostre ricerche sulle nuvole. Fu così che in me, o dovrei dire in noi, l'idea nacque, anche se ci vollero anni per giungere a realizzarla. Dovete sapere che la vostra nebulonave mi affascinava. Un mezzo tanto veloce e manovriero, uno strumento tanto potente e rapido, quasi un fratello aereo del *Nautilus*... L'ho voluto, ma avevo bisogno di seguire da vicino i vostri progressi». Caro Pietro tu non puoi avere idea di come Nemo pronunciò quella semplice frase: «L'ho voluto». In bocca a me o a te una frase simile potrebbe solo renderci ridicoli, ma non è così per lui. Per Lui la volontà corrisponde all'azione, il progetto alla sua realizzazione. «Così un giorno Lilit si è presentata alla porta di casa Von Biermann, ben fornita di tutte le informazioni necessarie a farla apparire come la figlia rediviva di Frau e Herr Von Biermann. In realtà la madre della povera Helga non desiderava altro che riabbracciare la figlia perduta e in mia figlia ha ravvisato senza fatica i tratti della bambina annegata». «Questo avveniva...». «Tre anni fa. Il rettore ha parlato di lunghi viaggi all'estero, di una zia materna nel Regno Unito... Nessuno ha avuto modo di coltivare anche il minimo sospetto e così Lilit ha potuto senza difficoltà prendere parte al vostro progetto». Vi confesso che fui inorridito, e tuttora lo sono, della macabra sostituzione. Lo diedi

probabilmente a vedere, tanto che Nemo ebbe ad aggiungere. «Ho dimenticato gli scrupoli delle anime belle, caro professore. E mia figlia è cresciuta come me alla scuola del perpetuo esilio, della solitudine e del dolore». Nel pronunciare quelle parole lo vidi rabbuiarsi e fu solo dopo qualche secondo di penoso silenzio che riprese: «Purtroppo i rapporti tra i due imperi, inglese e tedesco, venivano a collidere con i miei interessi, tanto che ben presto giunse nel vostro Ateneo il capitano Stableford dei servizi segreti britannici, sotto le false spoglie di un innocuo e fatuo allenatore di football...». «Hutton!». «Proprio lui. La sua missione consisteva nell'impadronirsi di *Ykarus* e atterrare in Gran Bretagna, portandovi con lui». Lo sapevate già? Come... Va bene, riposatevi, avrò tempo per ascoltarvi. Adesso lasciate che parli io. A questo punto, caro Pietro, il quadro della situazione diveniva chiaro. Per Lilith-Helga fu certamente facile sedurvi e indurvi ad accettare la sua presenza a bordo...

Annuii, troppo instupidito e stanco per avvertire tutto il dolore e la delusione che mi sarei atteso per la rivelazione. Chiusi gli occhi e con un sospiro inudibile mi abbandonai sul guanciale. Avrei avuto tempo dopo, per soffrire, tutto il tempo che volevo. Il Professore, per conto suo, non parve dare peso alla cosa e continuò il suo resoconto.

- Certamente questo dovette sorprendere e preoccupare il nostro caro Hutton-Stableford. Non so, né ha saputo o voluto dirmelo Nemo, se il capitano era in qualche modo al corrente della falsa identità di Helga. Probabilmente si è soltanto irritato per la presenza di un'altra persona da tenere sotto controllo nel corso della sua rapina. La mattina della partenza Stableford si è introdotto nell'hangar e ha manipolato i timoni di coda, in modo che fosse impossibile ritornare indietro...

- Lo... so.

- Certo, è ovvio. Ma Stableford, da perfetto militare metropolitano, ignorava che esiste un'unica lossodromica che unisce Gottinga con il territorio inglese. Così esisteva un'unica rotta possibile per l'*Ykarus*, sulla quale Nemo ci attendeva. Ha potuto così metterci in salvo.

- Ma...

- Certo, esisteva la possibilità che il capitano riuscisse a conservare il controllo della nebulonave, e non ho idea di quale trucco avrebbe utilizzato a quel punto Nemo per sottrargli la nostra nave...

Mi schiarai la voce. - Accidenti, professore. Mi sembra che il vostro rapporto sia quantomeno un po' partigiano.

- Dite? - mi guardò aggrottando le sopracciglia. - Perché parlate, giovane sconsiderato? Non lo sapete che quando siete stato recuperato dall'equipaggio del *Nautilus* avevate i polmoni pieni d'acqua, eravate tostato come un crostino e avevate perso una quantità rimarchevole di sangue? Tacete, quindi, e lasciatemi dire.

Alzai un braccio, come a scuola.

- Che cosa volete, ancora?

- Solo una domanda, dov'è l'*Ykarus*?

- In fondo al mare.

- In fondo...

- Già. Nemo mi ha raccontato di averlo visto cadere dal cielo come il carro di fuoco di Giasone e scomparire nelle acque grigie dell'Atlantico.

Non avrei potuto attendermi altra risposta, naturalmente, soprattutto ricordando gli ultimi istanti a bordo della nebulonave. Tuttavia non riuscii a impedirmi di provare un sentimento di genuino, amaro smarrimento all'idea della scomparsa definitiva dell'oggetto al quale avevo consacrato mesi e mesi di vita. Perduta Helga, perduto l'*Ykarus* della mia vita improvvisamente mi importava davvero molto poco. Il professore dovette intuire qualcosa di quel mio stato d'animo perché, per la prima e suppongo ultima volta in vita sua, compì un gesto dettato esclusivamente dall'emozione e non dalla ragione. Mi posò una mano sulla spalla e la strinse delicatamente.

- Coraggio, Pietro, coraggio...

Sollevai lo sguardo per incontrare il suo e per un istante colsi un riflesso umano nei suoi occhi severi. Ma fu solo un attimo. Il tempo di un battito di ciglia e Zu Harttung aveva già ritratto la mano con un moto secco e rigido come quello di una cavalletta.

- Professore, ma l'*Ykarus* era anche vostro.

- Vero, vero. Ma debbo ammettere che durante la breve permanenza a bordo del *Nautilus* ho avuto modo di riflettere sulla nebulonave e sulla natura delle mie ricerche. L'interesse del capitano Nemo, la cupidigia bellica dell'Impero Britannico mi hanno fatto comprendere quanto potrebbe essere pericoloso un vascello come quello se finisse per cadere nelle mani sbagliate. Vi ricordate, Pietro? Per me l'*Ykarus* avrebbe dovuto essere un messaggero di pace, un eccellente strumento di comunicazione universale. Povero illuso! Prima di lasciarci a bordo di una scialuppa Nemo mi ha fatto una

richiesta.

- Quale?

- Molto semplice. Mi ha detto: «Caro professor Zu Harttung, ho a lungo riflettuto sulla vostra eccelsa invenzione, in questi giorni di attesa. Sulle sue enormi possibilità, la sua grande velocità e la sua terribile potenza. Forse è accaduto anche a voi. Così sono giunto alla decisione di rinunciare all'*Ykarus*, ma ad una sola condizione». «Quale condizione?», gli ho chiesto. «Se anche voi e l'ingegner Fossati vi rinuncerete, io dimenticherò anche soltanto di aver mai veduto una nebulonave solcare il cielo». «Non mi chiedete poco, capitano». «Non più di quanto chiedo a me stesso». «Ho bisogno di tempo per decidere». «Tutto il tempo che vorrete». Ecco, ora so di avere deciso, per quanto mi riguarda. Ma, naturalmente, non posso decidere anche per voi, - si alzò. - Caro Pietro adesso vi lascio con questo fardello. Riposate, ora, e scusate il mio egoismo per avervi tanto affaticato.

Scossi il capo. - Non vi preoccupate. Vi farò sapere la mia decisione.

* * *

Nei giorni successivi, durante la breve permanenza sul territorio inglese e gli interrogatori, sapientemente camuffati da semplici colloqui, negli uffici dell'Ammiragliato, ebbi la curiosa sensazione che il professore evitasse a bella posta di trattenermi con me più del tempo strettamente necessario per scambiarmi qualche breve osservazione. La nostra versione degli eventi: la tempesta che aveva prima afferrato e successivamente distrutto il pallone con il quale stavamo compiendo studi sul magnetismo terrestre, fu accolta con inevitabile scetticismo, ma in seguito alle proteste del governo imperiale tedesco i funzionari dell'Ammiragliato britannico dovettero rilasciarci e imbarcarci sul primo traghetto disponibile per l'Olanda.

Di lì, con un treno riprendemmo la strada per Gottinga.

Inutile riferire qual era il mio stato d'animo. Mi ero infatti pienamente ristabilito fisicamente, ma i miei sonni si erano fatti inquieti e dolorosi e non appena i miei pensieri si allontanavano dalle occupazioni quotidiane il pensiero di Helga, divenuta per me inafferrabile, non solo, che non era mai stata davvero mia, mi prostrava e amareggiava.

Sotto la pioggia attraversammo le pianure olandesi e sotto la pioggia proseguimmo attraverso le colline renane. Le nubi grigie e panciute che un tempo ci avrebbero reso di ottimo umore non avevano più per noi alcun fascino. Considerammo con fastidio la necessità di fornirci di mantelline impermeabili e ombrelli e sul treno ci sedemmo di fronte senza scambiarci parola.

- Posso chiedervi, ingegner Fossati, a quale decisione siete giunto? O è troppo presto?

- Quale decisione... Ah, già. No, ho deciso. Per me l'*Ykarus* è morto. Una sola volta basta. Non vorrei doverlo risuscitare per vederlo ancora morire.

Fui brutale, me ne rendo conto, ma il dolore mi aveva reso più essenziale, incurante delle forme.

- Indubbiamente avete ragione. Vi fermerete ancora a Gottinga?

- Non credo. A Genova l'impresa di mio padre ha bisogno della mia presenza. L'ho fin troppo trascurata per correre dietro a un sogno.

- Un sogno. Avete ragione.

* * *

Rientrammo a Gottinga nel primo pomeriggio, in una carrozza chiusa per non essere riconosciuti da qualche amico o servitore dei Von Biermann. L'indomani mattina avremmo avuto il penoso compito di spiegare loro, che già immaginavo affranti, che la figlia ritrovata era stata nuovamente perduta.

Ripresi temporaneamente possesso del mio studio nella casa del professore posando la mia piccola valigia, dove avevo posto i pochi beni acquistati a Londra, sullo scrittoio ancora ingombro di disegni, progetti, calcoli. Frau Beckham, come da mie istruzioni, si era ben guardata dal toccare «le mie carte» in mia assenza, senza sapere quanto sarei stato felice di non dover rivedere le tracce di una passione ormai spenta.

Mi rinfrescai, mi cambiai, estrassi dall'armadio il baule che mi aveva accompagnato dalla mia città natale e vi lasciai cadere alcuni capi di biancheria. Poi, nauseato e incapace di combinare alcunché uscii sul piccolo balcone. Le foglie dei faggi in giardino stavano mutando colore, esibendo un tenue colore dorato al quale avrebbe fatto seguito il rosso-arancione dell'autunno.

Inquieto lasciai che lo sguardo perdesse ogni intenzione e, imbambolato, rimasi a lungo a fissare il nulla. Finalmente una macchia chiara nella siepe risvegliò la mia attenzione. Era il piccolo *origami*, foggato in forma di nave volante, che Helga aveva ottenuto da un mio disegno scartato. Non più di una decina di giorni prima lei era lì, accanto a me, a guardare il giardino, la mano nella mia. Il dolore risvegliato da quel piccolo oggetto di carta mi fece vacillare.

Sì, io l'amavo ancora, l'amavo con tutto me stesso e lei era perduta per sempre!

Rientrai di corsa nello studio, ben deciso a bruciare ogni più piccolo pezzetto di carta, ogni traccia del progetto. Riempii una scatola di carte e disegni e scesi le scale di corsa.

- Buongiorno ingegnere... Sanguine divino, ma che fate?

La povera Frau Beckham mi vide attraversare l'atrio e uscire di corsa in giardino, ma si guardò bene dall'inseguirmi.

Scaricai in una buca, che il giardiniere utilizzava per bruciare le foglie secche, il contenuto della scatola e ritornai a caricarne ancora.

Passando ebbi la sensazione che il professore mi spiasse da dietro la porta accostata del suo studio, ma non mi fermai né rallentai per questo.

Quando ebbi svuotato anche l'ultimo scaffale e l'ultimo cassetto passai in cucina a prendere dei fiammiferi e infilai nuovamente la porta sul giardino.

A volte mi chiedo che cosa sarebbe accaduto se avessi cambiato direzione, o se quel foglio non fosse, chissà come, scivolato giù dal fascio di carte che avevo raccolto dal mio scrittoio in un'unica bracciata disordinata.

Per raggiungere il giardino dovetti passare ancora una volta davanti alla porta dello studio di Zu Harttung e proprio lì, a un passo dalla porta socchiusa vi era un piccolo foglio aperto, scritto con una calligrafia inconfondibilmente femminile.

Lo afferrai e avrei voluto usarlo per dare fuoco con quello all'intera catasta di carta, ma non potei fare a meno di leggerlo.

Amato Pietro

Quando leggerai questa lettera saremo lontani. Io sarò tornata a bordo del Nautilus, accanto a mio padre. Non spero che tu possa avermi perdonato per la macchinazione della quale sei stato vittima. Purtroppo tu eri un imprevisto, nel nostro progetto, com'era imprevisto che tu potessi davvero innamorarti di me. So benissimo che quanto sto per dirti può suonare come un tentativo, crudele nei tuoi confronti, di trovare una giustificazione a quanto ho fatto, ma voglio che tu sappia che non eri l'unico di noi due ad amare.

A te rimane il dolore e la rabbia, a me il medesimo dolore e anche l'insopportabile amarezza di averti dovuto tradire.

Quando ci siamo visti quell'ultima volta, nella casa del mio buon padre adottivo, il rettore Von Biermann, per un attimo ho avuto la tentazione di confessarti ogni cosa, ma ho ringoiato la voce e ho trovato la forza per baciarti e stringerti, come se esistesse soltanto Helga, e non anche Lilith.

Non ti chiedo di perdonarmi né per il momento oso sperare di incontrarti ancora. Soltanto ti chiedo, se lo vuoi, di dire al rettore e a sua moglie che, se mai dovessimo incontrarci ancora, manterrai fede alla tua promessa di matrimonio.

Come io manterrò fede alla mia.

Ti amo.

Lilith

Lessi e rilessi più volte la lettera senza quasi il coraggio di respirare, passando dall'ira alla speranza allo sconforto e di nuovo all'ira.

«...Come io manterrò fede alla mia». Che cosa significava mai, quella frase? Che sarebbe ritornata a casa Von Biermann? Avrebbe abbandonato suo padre? Rinunciato alla vita da pirata per diventare una comune borghese?

- Professor Zu Harttung! - Gridai

- Sono qui, sono qui, ragazzo mio. Perché urlate tanto?

Gli mostrai la lettera. - Come mai questo foglio era qui?

Herr Professor si strinse nelle spalle. - Sarà scivolata...

- Non volete nemmeno sapere di chi è?

- L'identità del mittente è ovvia: basta guardarvi per capirlo.

- Già, è una lettera di lei, di Lilith, la figlia del... - mi fermai appena in tempo, ricordandomi della presenza in casa

di Frau Beckham.

- Appunto. - Confermò lui.
- E voi volete dirmi che non sapete nulla, di questa lettera?
- Nulla.
- Allora siete un bugiardo, professore.
- Può essere. E voi un ingenuo.
- Un ingenuo?

Herr Professor sorrise e fu la prima e unica volta che lo vidi sorridere in quel modo. Era un sorriso compiaciuto, da uomo galante che ha passato la vita collezionando cuori femminili spezzati e che nulla ignora degli strani misteri della psiche femminile. - Sì, proprio un ingenuo, - ripeté e scomparve nuovamente nel suo studio.

Anni dopo seppi della nobile fine del Capitano Nemo, morto per salvare un gruppo di naufraghi. In quanto al capitano Stableford seppi in seguito che era stato tratto in salvo da un battello di pesca e inviato a comandare un reparto di lancieri nel Transvaal, dove si coprì di gloria nella guerra contro i Boeri. Almeno finché non cadde in un agguato zulu. A dare notizia dello sfortunato volo dell'*Ykarus* fu soltanto un breve trafiletto sul *Frankfurter Allgemeine*, peraltro compilato in maniera umoristica. Sospetto che dietro lo scarso rilievo dato alla notizia vi sia stato un intervento diretto della censura guglielmina.

In quanto a Lilith... Beh, Lilith è scomparsa.

Non ve ne è traccia nell'*Isola Misteriosa* né in nessun altro dei libri scritti da Jules Verne, il grande cronista delle imprese del *Nautilus* e delle gesta di Nemo.

Segno evidente che la vita di lei deve essere stata davvero troppo *borghese* per interessare a un romanziere e men che mai a un lettore.

Come, del resto, lo è stata la mia.

(Agosto 2000)

Pegaso 27 è in ritardo

di Cettina Calabrò

Senza nessun dubbio l'estate era prematura. Che anche a chiamarla estate poi si faceva comunque uno sforzo notevole. Se l'estate era quella cosa che abitava la memoria da sempre, fatta di rumore del mare, di granelli di sabbia seminati su corpi abbronzati, indolenti, impelagati a scartare macchie di catrame e invisibili sassi che da qualche parte spuntavano a torturare la schiena. Ma quelle erano estati antiche, andate, prima che le estati diventassero altro. Ma erano comunque estati, anche quelle altre, quelle prigioniere di numeri, date, scadenze rimandate *sine dia*. Forse il caldo improvviso aveva scosso un po' il fluire normale del sangue nelle vene. E il cuore di Alba batteva più forte. Accelerava all'improvviso, come prigioniero di una fretta difficile da spiegare, e da capire. In un momento qualsiasi della giornata, preferibilmente al mattino, o dopo pranzo, e il sudore seminava microscopiche gocce sulla fronte, fra i seni, dietro le orecchie. Difficile, per Alba, capire quella nuova fretta del cuore. Era la prima volta che il suo cuore aveva fretta. Era abituata alla fretta della mente, del desiderio, del corpo, del cuore no. Nella sua stabilizzata quotidianità, in cui la fretta era di casa, mai si sarebbe aspettata un cuore di fretta.

Era mia amica, Alba. Lo era stata all'improvviso, per quelle strane coincidenze che fanno di un incontro un desiderio. Dividere tempo, cinema, libri, e quelle chiacchiere così apparentemente inutili attraverso cui sporgono improvvisi frammenti di vita, uguali ai cocci di vetri sopra i muretti. All'inizio me lo raccontava ridendo, come un gioco appena scoperto. Il cellulare lanciava un suono, inumano ma amichevole, e la letterina stampata sul display mi aggiornava. «Mi va il cuore di fretta, dove corre?», ridevo anch'io, senza risposte. Le avrei detto lascialo andare. Ma mai fermalo. Fermalo no, non potevo dirglielo. Non ero nessuno per farlo. Un'amica deve volere il bene dell'amica, almeno di questo ero sicura, anche senza sapere che cosa volesse dire. Resoconto serale: «Oggi mi è andato di fretta solo due volte, e un'altra, ma piano». Aldo non faceva più l'amore con me. Anche quando credeva di farlo.

Il mio cuore non andava di fretta. Anzi. Andava talmente piano che ho pensato si stessero scaricando le batterie. Poi mi sono ricordata che non andava a batterie. Forse.

C'erano mattine così dense di afa che già alle sette il termometro di casa segnava trenta gradi, come la sera prima, probabilmente non aveva mai smesso di segnare trenta gradi. La giornata appassiva trascinata fra un chinotto, una birra, mezzo bicchiere di vino, e litri di latte freddo frullati col gelato. Avrei potuto respirare qualunque cosa, tranne l'aria. Ad averne il coraggio avremmo dovuto tutti decidere di dormire di giorno e vivere di notte. Ma la vita di fuori non lo consentiva.

Stavo vivendo quello che mi piaceva definire una pausa. Avevo bisogno di credere che fosse una pausa, per essere certa che oltre a un prima ci sarebbe stato anche un dopo. Un'enorme, grassa, lattiginosa pausa che mi stava divorando. Ma ogni tanto mi chiedevo quanto dovrebbero durare le pause per potersi onorare di questo nome.

Alba inseguiva i minuti e non usava mai più di venticinque caratteri per i messaggi. Non aveva mai tempo per dire troppe cose. E il medico, fin troppo banalmente, diagnosticò stress da superlavoro. Mi fece vedere la prescrizione durante una pausa pranzo, rideva e leggeva, tisane, ansiolitici, e buoni consigli paterni che lei riferì a voce, prima di buttare la ricetta, fare delle passeggiate, sport, le solite cose.

- Lo so che sembra assurdo, non so nemmeno perché ci sono andata, ma io non voglio guarire, mi fa compagnia questo cuore che ogni tanto mi parla.

-Non dire idiozie, qualcosa devi fare, non puoi stare così a sentirlo parlare.

Intorno a noi camerieri di fretta, avventori di fretta. Pause di fretta. Alba scartava il mais dall'insalata, rovesciava le carote sul tonno e il tonno sul formaggio. Spalmava la maionese sulla lattuga e spingeva la lattuga sotto l'uovo sodo. Dentro al mio frappé galleggiava una cannuccia rossa.

- Questo fine settimana lavo tutte le tende di casa. - Esagerata.

Tre tavolini più in là qualcuno mi fissava. Maledissi i miei capelli in disordine, l'abito sciatto, le occhiaie mal dissimulate da un trucco ormai disciolto dal sudore.

- Ma mi stai a sentire?

- Da uno a dieci quanto faccio schifo?

-Ventiquattro.

- Grazie. È bello avere un'amica.

- Tanto lui guarda tutte, non ti fare impressionare, è un collega del terzo piano.

Cazzo. Lasciami ogni tanto uno straccio di speranza. Non puoi sempre sapere di tutto e di più. E invece sì. Se lo diceva sapevo che aveva ragione. E all'improvviso ebbi voglia di piangere.

Del resto era difficile che davvero me ne importasse qualcosa, era appena una memoria di gioco adolescenziale, ti guardo mi guardi, ti volti mi volto, modi di passare il tempo. Niente altro.

Mi incuriosiva pensare alle persone che vedevo, pensarle senza quegli abiti, senza quegli alibi addosso, com'erano, quando non fingevano di essere. A volte, a causa di questi miei pensieri, credevo di essere malata. Poi pensavo che forse anche loro facevano gli stessi pensieri miei. Poi non pensavo più.

- Toc toc, ho detto che vado via, ci sei?

- Sì sì sì sì sì. SÌÌÌ.

Perché ci doveva essere sempre qualcuno a tormentarmi, come se fosse stato l'ultimo gioco di società?

Fuori dal bar ricominciava l'afa. Noi la incontravamo di nuovo, lei non era mai andata via. Bacio bacio, i capelli svolazzanti di Alba si portavano via un po' dei miei pensieri, ma non erano lunghi abbastanza.

All'incrocio fra via Gobetti e via Garibaldi si materializzava il mio pomeriggio. Si materializzava anche il gruppetto di zingare determinate a prevedere il mio futuro e Ahmed che vendeva il solito giornale di quelli di strada. Da quando gli avevo comprato un libro mi teneva d'occhio, gli riusciva benissimo di farmi sentire in colpa, anche se mai una volta ho capito di quale accidenti di colpa si trattasse.

- No Ahmed, ti prego oggi no».

- Per favore si vede che sei buona, per favore oggi una giornata bianchissima.

- Non sono buona, sono cattivissima, poi che vuol dire giornata bianchissima, guarda la mia che sembra un velo da sposa.

Va bene, lo compro il giornale pur di togliermi di mezzo Ahmed, visto che il semaforo era bloccato. Non dice. Quando una giornata non dice si vede subito, poi una giornata che inizia a trenta gradi non ha speranza di salvarsi.

Compravo il giornale e tornavo a casa.

Quasi sempre tornavo a casa. A volte no.

Quando tornavo a casa facevo sempre il giro più lungo, cercando di rendere il mio girovagare quasi un viaggio. Quell'estate non volevo mai tornare a casa. Tutti gli inquilini del mio palazzo sembravano coalizzati, avevano deciso tutti di riverniciare i balconi, e per settimane tutto quello che si sentiva era rumore di sverniciatore. Sembrava un trapano da dentista, che ti buca il cervello. Li odio i dentisti.

Aldo sembrava che lavorasse molto più del solito, anche se non guadagnava di più. Non so se avesse un'altra, forse sì, era sempre distratto, ma a quel punto forse non mi interessava nemmeno. A volte speravo che l'avesse un'altra, che l'avesse, che l'amasse e che sparisse. Ma tornava a casa quasi ogni sera.

Il caldo prematuro provocava pensieri prematuri. E io avevo già comprato tutte le riviste di viaggi che c'erano in edicola. Fatti e rifatti i conti. Fatti e disfatti mentalmente tutti i bagagli. E giravo intorno a me stessa come un videogame senza soluzione.

Alla fine il tipo per cui lavoravo si era rivelato meno merda di quanto avevo sempre creduto. Non che gliel'avessi mai detto. Né so dove avevo pescato il coraggio di piazzarmi davanti alla sua scrivania e srotolargli tutto un discorsetto che sembrava imparato a memoria. Improvvisavo, improvvisavo spudoratamente. «Vede la gravidanza interrotta...ecc., ecc., vede problemi di famiglia...ecc., ecc., vede il cane che ormai è quasi andato...ecc., ecc.».

Nemmeno l'ombra di gravidanze né tantomeno di cani, ma i nostri rapporti fuori dall'ufficio erano inesistenti, non l'avrebbe mai saputo. Mi attrezzai a casa con un pugno di tecnologia e continuai la vita di sempre. A parte il fatto che non dovevo più truffarmi prima di cominciare a lavorare. Non sono sicura che fosse un vantaggio.

E a parte il fatto che tra una fattura e una telefonata mi sparavo nelle orecchie la musica a tutto volume.

Quell'estate avanzava spavalda a colpi di strane voglie e quando non meditavo il suicidio, strana voglia anche quella, mi ridevo addosso come una bambina.

Alba mi chiamava poco, più che altro venticinque battute per dire andiamo al cinema. Aldo mi chiamava sempre, molto più di prima, solo che le telefonate duravano anche 00.41 secondi, come il mio telefono puntualmente registrava. Una mattina mi fece una telefonata lunghissima, 04.34, ma perché era un giorno che dovevamo prendere una decisione. Poi invece non l'abbiamo presa. O meglio abbiamo preso quella di spostare quell'altra più in là, almeno a dopo l'estate.

Certi pomeriggi li passavo a guardarmi nello specchio.

Facevo questo gioco cretino di cercare una ruga nuova. Quando l'avevo trovata la segnavo su un quaderno che avevo

comprato apposta. Un quaderno ad anelli, con la copertina etnica di smemoranda, ci avevo messo dentro solo fogli colorati, gialli, blu, verdi, e registravo la scoperta col rigore di uno scienziato. Ora, giorno, circostanze spazio-temporali della scoperta, collocazione della ruga, sue caratteristiche. Mi ero inventata anche una classificazione. Le rughe da dissorrito non erano affatto uguali alle rughe da avvizzimento naturale.

Alba aveva una storia balorda, quell'estate, entrava e usciva da questo gioco di potere a passo di danza, io le reggevo la parte, naturalmente, anche se il tipo e io non filavamo particolarmente, però l'unico modo per togliermelo di torno era lasciarlo giocare, era uno a bassa tenuta, in breve si sarebbe fatto fuori da solo.

Quando cominciai a buttare lì idee di vacanze a quattro io e Alba alzammo i pollici vittoriose. Fine.

Anche Aldo sarebbe andato in ferie, ma il concetto di programmazione vacanza non c'era nel suo vocabolario. Io avrei continuato a sognare di prendere un aereo e partire da sola, io e Nik, e dodici rullini in bianco e nero. Esattamente come non avevo mai fatto.

Poi qualcosa dev'essere successo, oppure no, ma il fatto è che le cose cambiarono.

Il caldo era diventato in poche settimane concreto, massiccio, pesante. Intollerabilmente vero. Tanto più il termometro saliva, tanto più i rapporti sembravano rallentarsi, una specie di letargo al contrario. Mi ero accorta che facevamo di tutto per evitare discussioni, come una malattia contagiosa. Io e Alba. Io e Aldo. Io e io. La parola d'ordine era «va bene», ripetuta così frequentemente da tutti in tutte le occasioni da oscillare fra il grottesco e il tragico. Anche perché nessuno di noi ignorava che non fosse affatto vero.

L'assenza di un sano fisiologico contraddittorio divenne un mostro che serpeggiava tra noi tutti e che governava ogni istante.

I telegiornali annunciavano una pioggia che sembrava andare sempre da un'altra parte. Le decisioni continuavano a essere spostate come vestiti smessi che non hanno più posto fra le cose pulite e non ne hanno ancora fra quelle sporche.

Io e Alba ci guardavamo scorrere un po' la vita accanto. Quelli che si sposavano, quelli che costruivano bambini, quelli che distruggevano illusioni. A volte mi immaginavo noi due sedute sulla riva di quel famoso famoso fiume ad aspettare un cadavere, ma a conti fatti la corrente trascinava solo scarpe sfondate.

Qualche domenica provammo anche dei pic-nic in montagna, col plaid e tutto il resto. E una volta un tizio, lo aveva conosciuto Alba durante una qualche riunione di lavoro, ci invitò nella sua casa di campagna. Ma in sostanza era un'estate che più che camminare si strascinava.

E noi con lei. Alba mi regalava pillole di saggezza, che io risputavo intatte dopo averle ingoiate senz'acqua. Le mie guerre erano un ricordo lontano, e se qualche volta mi tornavano in mente lampi di altre stagioni sapevo già come tenerli a bada. Soprattutto sapevo che non bisognava parlarne, con nessuno. Mai indulgere alla nostalgia. «Ti ricordi» era un'espressione bandita. Mi facevo una multa salatissima ogni volta che mi scappava di dirlo, se lo pensavo soltanto mi facevo un piccolo sconto. Con queste premesse sapevo di essere in una botte di ferro.

Non faceva sempre così caldo. A volte il termometro scendeva, e anche la maglietta sulla pelle diventava sopportabile. E poi perdevo sempre un sacco di tempo per scegliere l'insalata. Giravo tutti i mercati rionali, e avevo preso a chiacchierare con tutti i venditori di frutta. Da ognuno di loro mi facevo spiegare tutte le varietà, le caratteristiche di ogni varietà ecc., ma sospetto che qualcuno imbrogliasse, oppure non lo sapevano e inventavano, perché certe informazioni non coincidevano. Lo facevo di nascosto, quasi fosse stato una colpa. Fino a oggi non l'ho mai confessato. Aldo qualche volta iniziava a parlare, sembrava preoccupato per me, credo che lo fosse davvero, a modo suo, ma poi suonava il telefono, e lui rispondeva. Molte mattine aggirandomi da sola per casa dovevo fare gimcana fra tutti quei fili penzoloni di discorsi interrotti. Li raccoglievo tutti, con fervore quasi religioso, e mi immaginavo di conservarli in una scatola azzurra in fondo all'armadio, dove nessuno li avrebbe mai trovati.

Alba diceva che cominciamo a fare discorsi strani, ma io ero tranquilla, perché Alba aveva sempre da ridire sui miei discorsi, erano strani, o pochi, o tanti, o lunghi, o brevi. Però almeno lei li ascoltava, e se suonava il telefono quando poi staccava di parlare il discorso continuava. Ma ho il sospetto che fosse solo un fatto di carattere. A lei non è mai piaciuto piantare lì le cose mentre sono ancora in corso. Veramente le dispiace piantarle anche dopo che sono definitivamente morte, ma in fondo questi sono solo affari suoi.

Trascorrevamo molti pomeriggi in giro a guardare le vetrine, qualche volta provavamo dei costumi, e una volta lei ne comprò uno. Io non ne avevo voglia. Preferivo credere che mi stessero male. Aldo ci prendeva un po' in giro, chiamava tutto questo il gioco delle signore. Il gioco delle signore prevedeva anche l'aperitivo, e il giro delle agenzie di viaggi a collezionare depliant. Lasciavamo scorrere foto di villaggi marini, trekking esotici, e ipotesi di ecoturismo. Era trendy, come ci spiegò ridacchiando una biondina con l'abbronzatura finta. Aveva degli orribili sandali col tacco alto, e una

scollatura per clienti maschi. Quel giorno fuori dall'agenzia ridemmo per ore, io e Alba, scimmiettando la signorina coi sandali alti. Alba voleva convincermi a fare i colpi di sole, e io cercavo di farle capire che mi servivano solo colpi di testa, più che altro. Non so nemmeno da dove mi era presa questa voglia di colpi di testa. Fantasticavo di terzi mondi in cui accudire bambini malnutriti, e di riserve naturali dove stare a guardare cuccioli di lupo. Poi tornavo al mio programma di contabilità in tempo reale. Cercavo di immaginare com'era un tempo irreali, ma poi mi bastava guardarmi attorno per saperlo.

In poche settimane le mie rughe erano già dodici, quelle nuove e classificate, cioè, ma non erano loro a preoccuparmi. Mi preoccupava sapere che era una china. Stavo scendendo. Alle mie spalle c'erano un sacco di cose, ma davanti a me si stendeva solo il deserto. Mi spaventava sapere che non mi avrebbe soccorso neppure un miraggio. Del resto non sapevo nemmeno immaginarlo questo miraggio. Un lavoro nuovo? Un uomo nuovo? Una casa nuova? Ero anche stanca di fuggire, ormai sapevo che non c'era niente dietro l'angolo, niente di diverso, niente di più che già non conoscessi. Come quella luce spenta che intravedevo nei miei occhi. Cominciavo a capire la famosa storia di beata la giovinezza. Era banale ma vero. Oppure al contrario, soprattutto era banale. Era banale scoprire che accavallavo le gambe seduta sul divano davanti al televisore esattamente come faceva mio padre. Sapendo di non essere stata adottata avrei dovuto aspettarmelo, esserne fiera o no, ma saperlo. Invece guardavo con orrore le pieghe che segnavano il mio viso e mi sentivo una maschera grottesca, qualcosa che si stava modellando su di me a velocità supersonica. Forse fu quello. Quello insieme a dell'altro. Ma sia pure con fatica fui costretta a dirmi che sapevo già. Potevo già vedermi seduta su chissà quale divano davanti a chissà che televisore, con le gambe accavallate e una sigaretta in mano. E la geografia degli anni tracciata sul mio viso. Ed era un film che non mi piaceva affatto.

In realtà non era proprio quello che stavo vivendo a non piacermi, cioè anche, un poco, ma era il dopo, quello che inevitabilmente sarebbe venuto, che era già in viaggio, quello non mi piaceva affatto.

Continuavo a rileggere ossessivamente gli stessi versi della stessa poesia: «Così si comincia a morire, poco per volta, a colpi di silenzio e di buio precoce», poco per volta. Forse era davvero quello a preoccuparmi, che fosse un fatto lento. Non riuscivo a prendere in mano la cima di quel morire, l'inizio, il nascere. Quando avevo cominciato a morire? La scienza e perfino i fumetti dicevano che si comincia a morire nascendo. Sapevo che mentivano. Non m'interessavano quel genere di tare scientifiche. Ma il silenzio sì. Quello mi martellava il cervello, lo calpestava, lo riduceva in poltiglia e poi di nuovo. Fino a quando mi martellava i timpani fino a non poterne più. Compravo un libro, di solito, e qualche volta non lo leggevo nemmeno. Annegavo tutti i giorni dentro le sabbie mobili di sogni a occhi aperti. Mi costruivo brandelli di vita a colpi di fantasia. Uomini, paesaggi, lacrime e risate. Almeno lì mi sentivo viva, dentro la mia testa. Parlavo da sola, e a conti fatti avevo la vita piena di tutta quella gente che non aveva neanche un nome, di tutta quella vita che non aveva nemmeno l'ombra di un respiro. Me la accarezzavo come un cucciolo affamato, col sottofondo di Janis Joplin, cercando di non pensare che si era ammazzata. Aldo ogni tanto parlava di vacanze, mentre io mi sentivo in vacanza dentro le mie giornate. Mi stonava che fosse una vacanza troppo lunga, e sapevo che non potevo permettermela.

A vivere quello che non ci si può permettere lo sapevo che prima o poi si pagava un prezzo che non si poteva pagare. Circondata da un caos che non aveva più niente di creativo, riempivo liste di cose che avrei dovuto fare. E che non facevo. Come le mie giornate. Quando l'ultima mutanda pulita era stata presa dal cassetto degnavo di attenzione sua signoria la lavatrice. E quando tutte le sedie erano coperte di giornali vecchi mi costringevo a buttarli. Mi accorgevo di avere mollato gli ormeggi, niente più telefonate, niente più di niente. C'erano parvenze di rapporti che avevo lasciato andare alla deriva, e mi sembrava di avere tenuto per anni un sacco di bicchieri in mano, convinta che loro volessero starci, quando avevo aperto le mani ai miei piedi era caduta una pioggia di brutti frammenti di vetro. E io ci avevo camminato sopra, senza neppure le scarpe.

Dovrei sapere se il suo nome era solitudine. Oppure depressione. Crisi di mezza età. Quaranta sono mezza età?

Avrei dovuto consolarmi del fatto che non ero sola? Insomma. Pensavo a noi come a una cerniera. Più che la cerniera che chiudeva qualcosa dentro, lasciando qualcosa d'altro fuori, pensavo a noi come un pelo che resta incastrato quando qualcuno tira su la cerniera, e una volta che è dentro viene via solo strappandolo. A me il coraggio di strapparli mancava. Ero rimasta lì, con la cerniera a metà che non sapeva andare né su né giù. Costretta dal caldo a tenere le finestre aperte mi rimpinzavo del rumore dei motorini, li odiavo, avrei voluto farli tutti fuori, camminarci sopra con un caterpillar, fare una marmellata di ingranaggi e jeans Energy, ma dentro la mia testa c'ero io coi miei vent'anni e il mio ciao rosso che a tutto gas scorazzavo per giornate intere. Autoanalisi: volevo fare fuori quella me stessa che ero stata per non essere più costretta a ricordarmi di lei? A conti fatti preferivo far fuori quell'altra me stessa che ero diventata e che odiava il rumore dei motorini. E odiavo Aldo. Mi rendevo conto con orrore che odiavo tutto il suo amore, la sua infinita comprensione, la

sua distanza siderale da quello che stavo vivendo. Odiavo le domande che non si faceva, e le risposte che non cercava, odiavo il suo lavoro e le sue giornate libere, odiavo lo scorrere del tempo che segnava la mia pelle come il rubinetto del bagno che perdeva da sempre, e sotto il rubinetto mettevo una spugna, per non sentire il rumore, ma sapevo che farlo in silenzio non gli impediva di gocciolare.

Noi. Noi eravamo quelli che la televisione definiva una generazione a crescita sotto zero. Io preferivo pensarci come quelli mentalmente sterili. Niente figli, a volte uno, se era rientrato in un errore di gioventù con divorzio al seguito. A vent'anni si faceva anche presto a contestare, era il ruolo, l'età, il fisiologicamente obbligatorio. A quaranta si era fatta più o meno la pace coi propri fantasmi, e i genitori erano dei vecchietti in pensione da lasciare tranquilli, perché prendersela con loro? Avevano fatto il possibile, ci avevano dato quello che non avevano avuto. Dal pacco regalo erano rimaste fuori le certezze. Non avevamo quelle loro, non ne avevamo di nuove, noi che giravamo il mondo per vacanza, e parlavamo per e-mail con sconosciuti dall'altra parte del mondo, senza sapere se il vicino di casa era un uomo o una donna, solo perché usciva di casa dieci minuti prima di noi.

Fu allora che cominciai a guardare le nuvole. Non che prima non le avessi mai guardate, è che prima servivano solo a sapere se stava per piovere, poi cominciarono a servire per portarmi lontano. Ne spuntavano a forma di cavallo, lente ma mobili. Pegaso uno, pegaso due, pegaso tre, sembravano una compagnia di fantataxi. Pegaso uno mi portava al mare, a giocare al pallone in mezzo alle onde, col sole che invece di bruciare, faceva sulla pelle una abbronzatura dorata. E c'era un grande rumore di risate su quel mare, tutte le risate che mi erano rimaste in gola, tutte lì aggrappate alla criniera di Pegaso, tutte libere di lasciarsi andare, con un buon motivo per farlo.

Pegaso due bivaccava ai concerti. Correva forte fra fumi colorati, e mi spalmava sulle gambe la voce di un cantante con le spalle larghe e i capelli lunghi. Era la musica che si insinuava sotto la pelle e mi faceva muovere suonandomi da dentro. Andava un po' veloce, ma avevo smesso di avere paura. Niente poteva farmi male mentre lui galoppava senza destinazione.

Poi arrivò Pegaso tre. Pegaso tre non era quello che sembrava. Mi disse chiudi gli occhi e io gli credetti. Ho sempre creduto che se ti fidi non può succederti niente di male. Pegaso tre andava e veniva. Facevamo giri brevi e poi mi riportava a posto. Pensavo che ogni volta che tornavo era come essere sempre più leggera. Mi ubriacavo del vento, dell'altezza, di panorami mozzafiato che chissà se erano mai esistiti. Bevevo l'aria fino a saziarmi, senza saziarmi mai. Pegaso tre mi strofinava il muso sui capelli, e io affondavo le dita nei suoi. Pegaso tre era sempre più scuro, diventava una nuvola da pioggia, e io avvertivo l'elettricità sulla pelle. Non volevo che piovesse. Pegaso tre era l'ultimo fantataxi, ormai da un pezzo il cielo era rimasto vuoto. Sentivo suonare lontano il mio telefono, pensavo Alba, richiamerà, pensavo. Pegaso tre voleva che tenessi sempre gli occhi chiusi, non hai bisogno di guardare, mi diceva, guarda col cuore, ma il cuore mi era diventato cieco, e non vedevo più niente, oppure ero io che gli tenevo gli occhi chiusi, come Pegaso con me. Poi cominciammo a piovere. Aldo non telefonò mai. E io finalmente diventai un arcobaleno. Ma gli altri non mi hanno mai creduta. Fa niente, io li capisco, loro con Pegaso non hanno imparato a volare. Volano Alitalia, a tariffe scontate.

Pegaso ventisette è in ritardo, meno male che non ho più fretta.

Nel cielo

di Mirella Nicola

Era ormai troppo tempo che cercavano un silenzioso accordo. Qualcosa di indolore che permettesse ad entrambi di mentirsi reciprocamente. Lei aveva capito molto prima di lui che si era rotto un meccanismo, anche se non sapeva bene quale, le sembrava che tutto andasse sempre nel solito modo, non c'erano sgarberie e niente di quello che in genere segnala il fallimento di una coppia, anzi, si parlava di denaro, di come investire, di spese in comune ma, come un tarlo dentro che rodeva senza smettere, lei percepiva il lento degrado. Non sapeva se avrebbe voluto far qualcosa, né avrebbe saputo cosa, ma il suo senso del dovere le trasmetteva che non si poteva stare con le mani in mano ad aspettare che crollasse tutto. Lui andava e veniva come prima, non aveva aumentato le trasferte e quando rientrava aveva sempre un pensierino o la voglia di passare una serata un po' speciale.

Ma lei sapeva che non era vero. Un paio di volte aveva avuto l'intenzione di tirare fuori tutto, di urlare che da un po' di tempo guardava il lattaio o il ragazzo dei giornali come potenziali amanti e ci fantasticava su. La casa in riva al lago si era rivelata una preziosa alleata. Al contrario di prima, quando il trasferirsi fuori porta l'aveva fatta sentire ancora di più tagliata fuori e non riusciva neppure ad apprezzare il giardino che scendeva adagio verso l'acqua, ora restava ore sdraiata ad ammirare i giochi delle nuvole, quando si addensavano e si scurivano oppure quando da sottili fogli di cellophane colorato si allungavano fino a diventare un reticolo nel cielo. Lui era felice, o almeno pareva, di questo inaspettato cambio di tendenza e la sera scrutava nell'orizzonte tracce di aerei lontani. Volare era la sua passione, oltre che il suo mestiere. Lassù si sentiva padrone del mondo e quando arrivava a casa le raccontava i particolari del volo, il lavoro dei motori e i movimenti dei flap come fossero musica e danza. Lei non amava volare. Per lei era stato un lavoro capitato, un concorso vinto e la possibilità di guadagnare subito e bene. Ma non provava emozioni ad attraversare gli oceani servendo pasti caldi a diecimila metri.

Non era stato difficile smettere, appena lui era comparso nel copione e ne era diventato il protagonista. Lei non aspettava altro. A casa! Magari anche dei marmocchi e tutto il tempo a disposizione per fare un nido come aveva sempre voluto. In fondo di vedere terre lontane ne aveva piene le tasche e gli alberghi erano sempre uguali. Lui era entrato come un gioco nuovo e l'aveva affascinata, col suo sorriso sicuro e l'aria del comando. Aveva fatto qualche battuta e l'aveva invitata a guardare le nuvole dalla cabina di pilotaggio assicurandole che sarebbe stato uno spettacolo da non perdere. Era vero, si era divertita molto a vedere quei grandi mucchi di panna montata che venivano trafitti dalla punta dell'aereo e si disgregavano per poi ricomporsi subito dietro. Durante quel volo si erano studiati a lungo e al termine sapevano già che si sarebbero sposati. Lei era stata molto indaffarata per i preparativi e lui lasciava fare. Non prese permessi speciali e continuò la sua routine di lavoro fino all'ultimo giorno prima della cerimonia. Lei aveva fatto tutto: scelto bigliettini e bomboniere, spedito inviti, scelto il rinfresco e l'ora della funzione. Non aveva dato peso neppure per un momento ai commenti dei colleghi che si dimostravano stupiti per questa decisione così repentina e nemmeno alle chiacchiere da ballatoio che dicevano che lui non aveva mai avuto fidanzate e che si sa, per un pilota è un po' incredibile. Ma lei, sicura di aver avuto una grande fortuna si ostinava a preparare tutto. Lui doveva solo essere presente. Si sposarono di sabato e la domenica seguente erano già in cerca di una casa come si deve, adatta ad accogliere la grande famiglia che era nei loro progetti. La villa sul lago li convinse subito. Un po' decadente, alcune parti malridotte, aveva conquistato subito lei che la vedeva come una vecchia nobildonna in attesa di tempi migliori ma pur con il suo charme inalterato. Erano stati veloci a firmare il mutuo per l'acquisto e questo aveva ancora di più accelerato in lei la fretta di dare le dimissioni, ritirare la liquidazione per l'anticipo e avere tutto il tempo per sistemare la casa, almeno da poterla abitare.

Era stata abilissima e aveva fatto tutto da sola. Lui era sempre in viaggio, faceva un sacco di ore e all'inizio lei non aveva badato, presa com'era, a questo suo non esserci mai. E quando c'era non dava mai pareri diversi da quelli di lei sulla tappezzeria, sul colore delle pareti o sulla disposizione dei mobili. E nemmeno a questo all'inizio lei aveva badato. E le tratte lunghe, quelle che ti tenevano via una settimana, erano la tabella normale; poi anche durante la reperibilità chiamavano sempre lui e lei era lì, con la valigetta pronta, ed il bacio sulla porta. La casa si sistemava pian piano ed il tempo adesso si era dilatato. Si sentiva sola e con troppo tempo per sé. Era ora di fare un figlio. Forse, senza stare tanto a scervellarsi questa sarebbe stata anche una buona soluzione a quel distacco che lei sentiva sempre più forte. Lui sarebbe rientrato nel giro di due giorni e lei glielo avrebbe detto. Forse si sarebbero dati da fare subito.

Quella sera rimase fuori sul prato a guardare le nuvole. All'inizio parevano poche, tinte leggere di rosa, in un tramonto ovattato e un po' nebbioso. Man mano che scuriva le nuvole si addensavano fino a coprire gli ultimi sprazzi stellati. Le salì

un groppo in gola. Davvero era stata felice, serena almeno in quell'assurdo matrimonio? Le pareva che quei nuvoloni fossero una metafora del loro rapporto. Gli avrebbe detto che voleva un figlio. Era vero, ma lui non era importante. Era scontato che il padre doveva essere lui ma che lei ritenesse fondamentale la sua presenza, bè questo no. Aveva imparato in quei mesi, isolata nella casa sul lago, che lei si bastava. Lui era nel copione ma questo si sarebbe potuto cambiare quando si voleva. Invece un figlio lo desiderava proprio.

Era diventato buio. Guardò nell'angolo del giardino, dove stava fiorendo un cespo di peonie e poi su in cielo. Un ammasso di nuvole nervose e minacciose. Non avrebbe dovuto bagnare il prato, sicuramente sarebbe piovuto. Lui doveva essere in volo, la tratta non la ricordava ma forse il temporale non lo avrebbe neppure sfiorato. Pensò a come lui si divertiva a trafiggere i nuvoloni con la punta dell'aereo e come impazziva di gioia quando era a visibilità zero, tutto avvolto dall'ovatta, e doveva avvalersi degli strumenti per proseguire il volo. Quelli forse erano i suoi veri orgasmi e lei non li condivideva. Rientrò in casa e salì al primo piano. Aprì la stanza ad est, quella che aveva destinato al bambino e la immaginò con i disegni ai muri, il lettino, il fasciatoio. Il temporale era iniziato e la pioggia scendeva come una doccia. Andò verso la finestra per chiuderla bene. Le sembrò di vedere qualcuno nel giardino ma aveva superato le paure che l'assalivano all'inizio. Ora quella casa era il suo guscio e quindi l'ombra doveva essere un cespuglio mosso dal vento forte. Guardò ancora il cielo. Le nuvole saltellavano come grilli illuminate dai lampi. Sentì un rumore secco di sotto. Scese le scale. Un uomo era fermo nell'ingresso. Grondava acqua. Teneva il viso basso. Lei era immobile. Non sapeva che fare. Lo fissò ma non riusciva a far uscire nessun suono dalla bocca. Lui parlò:

- Stia calma, non intendo farle del male. Non sono solo. Non urla. Mi dia i soldi e tutto il resto e non le capiterà niente -.

Lei era ancora immobile sulle scale. Dalla finestrella davanti poteva vedere uno squarcio di cielo in tempesta. L'uomo le venne vicino, aveva sul viso una mascherina da dottore, grigia, ed un berretto con visiera, nero. La spinse giù, verso il soggiorno. C'era un altro uomo che tirava giù i libri e apriva i cassetti, anche lui con la mascherina. Lei cercò di divincolarsi e non capì nemmeno perché lo fece visto il ceffone in pieno viso che ricevette. L'uomo che l'aveva afferrata la sbatté a sedere sulla poltrona e le schiacciò il viso tra le mani:

- Stai attenta a non fare sciocchezze. Dacci i soldi e i gioielli, in fretta -.

Lei era ancora stupita. Come poteva essere? Sembrava un film americano e lei ultimamente ne aveva visti molti. Cosa facevano gli attori a quel punto? Cercavano di scappare o attaccavano? Forse non si sarebbero aspettati che lei li aggredisse..... Scattò all'improvviso, cercando di guadagnare la porta ma subito in due le furono addosso. Perse i sensi e quando si riprese le ossa sembravano tutte rotte. Loro erano ancora lì, li sentiva di sopra. Doveva uscire, doveva urlare, chiamare aiuto, correre sulla strada. Cercò di tirarsi su ma un fiato grosso dietro di lei le fece capire che uno di loro era rimasto a guardia e ora l'avrebbe uccisa. Invece le fu sopra e la violentò con rabbia, come se lei l'avesse costretto. Questo le diceva mentre la teneva ferma. Poi l'altro scese. Lo intravide con un borsone. Il suo borsone da viaggio della compagnia. Se ne andarono. Riuscì a mettersi seduta. Forse non le avevano rotto niente. Squillò il telefono. Era lui, da una linea molto disturbata che le diceva che avrebbe tardato due giorni, una sostituzione per un'intercontinentale, un bel colpo. Via, che c'era da piangere? Si trattava di soli due giorni, al massimo tre. La linea cadde. Lei si lasciò di nuovo cadere sul pavimento e rimase così per molto tempo. Quando cominciò ad entrare una luce rosata si trascinò sul portico per vedere una magnifica alba. Le nuvole adesso erano lunghe e sottili e si rincorrevano per fuggire e dissolversi, come tanti serpentelli che dopo aver avvelenato mezzo mondo scappassero chissà dove. Il cielo era limpido e l'aria fresca che saliva dal lago metteva vigore. Rientrò in casa e chiamò la polizia. L'interrogatorio fu lungo ed estenuante e così la visita del medico legale. La casa era in parte distrutta, avevano rotto cassetti, demolito le scaffalature, portato via quanto era possibile, compresi i tappeti. Nessuna impronta, nessuno che glieli ricordasse nelle foto segnaletiche che sfogliò per due giorni. Lui tornò al mattino del terzo giorno. Lei era a letto, non aveva ancora riposato a sufficienza. Di notte era tormentata dagli incubi e non aveva amiche da chiamare vicino. La mamma, buona casalinga della provincia era meglio non agitarla perché già era ipertesa e poi aveva il fratello più piccolo che era uno scapestrato e dava abbastanza problemi da solo. D'altra parte non si sentivano spesso. Dunque quando lui arrivò, lei era stesa sul letto. In verità non dormiva, guardava dalla finestra il cielo ed aspettava di vedere un gioco di nuvole che le tenesse compagnia, che le mostrasse la via. Lui entrò adagio e le fu accanto. Lei si girò appena e gli sorrise. Restavano immobili e zitti. Lui sapeva. La compagnia o la polizia e i servizi sociali forse l'avevano rintracciato ed avvisato e lui era rientrato. Lei non aveva parole. Avrebbe voluto dire di quei brutti momenti ma anche che non ne faceva una colpa a lui. Che avrebbero dovuto stare un po' insieme per parlare, abbracciarsi, dirsi qualcosa. Ma lui era nervoso. Si tirò su e si mise a passeggiare. La tensione cominciava a salire. Lei percepiva quelle brutte vibrazioni che precedono le tragedie. Forse la sua era appena cominciata. Chi era lui? Si erano sposati ma cosa avevano diviso? Rispetto,

cortesia, qualche tiepido rapporto i primi mesi. Lui prese a parlare e le spiegò che era venuto il momento di dirglielo, che in realtà c'era un'altra storia, che c'era già da prima e che lui aveva cercato di soffocare. Era dall'altra parte dell'oceano e non vedeva possibilità d'uscita. Poi era arrivata lei, con quei bei racconti sulle nuvole e quella dolcezza che lui aveva pensato fosse l'ideale per scacciare i brutti fantasmi. Ma non era stato così. Gli ultimi due giorni li aveva spesi per cercare lavoro laggiù, in un'altra compagnia e adesso che si era accordato se ne andava.

Lei non aveva detto niente ed era rimasta a fissare fuori. Gli chiese com'era quell'altra. Si chiede sempre questo, nei film e nella vita. Lui restò zitto e le passò una foto. Era una bella foto di un prestante marine, in tenuta da combattimento con gran sorriso. Sembrava l'avesse sempre saputo. Si sentì meno tradita di quanto avesse potuto prevedere. Le restava la casa, un po' di soldi che lui generosamente aveva depositato in banca e il desiderio di ricominciare. Anche il ricordo dell'aggressione, di quei momenti tristi sarebbe andato via a poco, a poco e lei si sarebbe ripresa.

Ma non poteva essere così semplice. Dopo circa tre mesi da quei brutti istanti si rese conto che qualcosa non andava per il verso giusto. Aspettava un bambino e di sicuro era il figlio di quella violenza. Non ne parlò con nessuno, nemmeno con lui che nel frattempo telefonava per educazione e per chiederle favori burocratici. Avevano iniziato le pratiche per il divorzio e avrebbe dovuto ricevere dei fogli firmati per inoltrarli agli avvocati. Questa notizia l'aveva sconvolta ma tenerla dentro, senza poterne parlare, senza sapere a chi poterne parlare, la faceva sentire immensamente sola e le sere sul lago, a guardare i tramonti ed i giochi delle nuvole nel cielo non le bastavano più. Il tempo passava e con il trascorrere dei giorni anche la possibilità di abortire diveniva più lontana. Lei non faceva nulla. Passava il tempo coricata sull'erba del prato a guardare il cielo, ad immaginare strane vite diverse lassù, a rotolarsi sul soffice ed umido tappeto fino a che veniva buio ed era ora di rientrare. Non si domandava come avrebbe fatto dopo, come avrebbe affrontato tutte le difficoltà che ci sarebbero state e neppure di chi fosse il figlio, quasi ormai certa che venisse dalla violenza brutale subita. Le giornate trascorrevano piatte ed uguali: lei distesa nel prato a fissare il cielo ed i giochi di nuvole per ore, ad immaginare le forme ed i messaggi che le venivano trasmessi attraverso, fino a giungere alla sera senza nemmeno rendersene conto. Dimenticava di mangiare, di lavarsi ed il suo stato mentale pareva non seguisse più un filo logico. Dimenticò a poco a poco anche di firmare le famose carte per la separazione e non si ricordò più di essere stata sposata fino a che lui, stupito per il prolungarsi del silenzio di lei, fece ritorno a casa per poterle parlare. Quando arrivò di fronte al cancello si stava preannunciando un temporale. Grossi nuvoloni neri coprivano tutto il cielo e l'aria era pesante. La casa pareva abbandonata, la polvere copriva tutto in un velo denso e non vi era traccia di lei.

La chiamò a gran voce, parecchie volte, poi si diresse verso il prato sul lago, nel retro. Lei era là, distesa sull'erba come sempre, l'aria svagata a rincorrere le nuvole nel cielo. Non si accorse di lui ed anche quando le arrivò di fronte non disse nulla. Gli sorrise tranquilla e, indicando il cielo in tempesta, scosse la testa. Lui era frastornato: chi era mai quella donna grossa, con un pancione enorme ed i capelli arruffati, scalza e con gli occhi che pareva non vedessero? Riconobbe sua moglie dal suo sorriso placido, lo stesso di sempre. Tentò di parlare con lei ma per quanto gli argomenti fossero importanti, si trattava in fondo di cose fondamentali per il loro futuro, lei non pareva farci caso. Si alzò ed entrò in casa per prendere dell'acqua che gli porse da un pentolino, poi si ridistese e ricominciò a guardare il cielo. Lui di lì a poco se ne andò ma per tutta la strada pensò a cosa fare. In fondo quella creatura era sua moglie e il bimbo che portava in grembo avrebbe potuto essere suo. Forse no. Fece il conto delle possibilità ma i ricordi erano confusi e le immagini si sovrapponevano. Cosa avrebbe dovuto fare? Se avesse denunciato questa situazione ai servizi sociali l'avrebbero internata e lui non voleva che lei soffrisse, non sapeva nemmeno di quanto potesse essere la sua parte di colpa in quest'affare e comunque non voleva aver a che fare con uffici, tribunali, assistenti sociali e quant'altro. Poteva far finta di niente, il divorzio non sarebbe servito per risposarsi con il suo amore gay e smuovere troppo le acque avrebbe potuto essere fatale. Doveva semplicemente dimenticarsi di tutto e se fosse poi successo qualcosa avrebbe potuto cadere dalle nuvole e dire che lui non ne sapeva nulla. Lei non era rimasta colpita dalla visita, si rotolava sul prato masticando un filo d'erba quando iniziò a piovere forte. Grossi lampi squarciavano il cielo, seguiti dal fragore del tuono. Si accorse dei dolori che la attanagliavano al basso ventre e non riuscì a rientrare in casa; così, guidata dall'istinto, spinse. Spinse forte finché si sentì liberata ed una cosa molle e calda le scivolò tra le gambe. Era nato il suo bambino. Lo raccolse verso di sé e fece con fatica la strada verso casa. Qui riuscì a compiere il rituale del cordone ombelicale e della prima sommaria pulizia. Lo guardò a lungo stringendolo a sé e si sentì immensamente felice. Il bambino pareva sano, si muoveva e respirava e se lo si metteva a testa in giù piangeva. Lei lo contemplava soddisfatta. Adesso avrebbe dovuto dire di questo figlio. Ma a chi? All'ospedale o agli uffici del comune. E se lo avesse semplicemente tenuto lì, con sé, nel mondo libero e selvaggio che si era costruita intorno? Provò a cantare per risentire il suono della sua voce ma non usciva nulla. Si guardò nello specchio: scarmigliata, il vestito stazonato e le gambe percorse da strisce di sangue. La casa era diventata un deposito di cose alla rinfusa. Da quella

notte non era stato riparato niente e solo si era andato accumulando il disordine. Era davvero meglio se Lui intanto rimuginava su quell'incontro. Era ripartito subito ed aveva cercato di cancellare tutto, come se nulla fosse avvenuto, ma non era così.

nessuno fosse venuto a ficcare il naso. Sentiva che neppure lui sarebbe mai tornato.

La prima sera col piccolo la passò sul prato, distesa a guardare il cielo e col pensiero gli trasmise i suoi percorsi fra le nuvole, cercò figure disegnate che gli potessero piacere e gli comunicò i suoi sogni con la prima poppata. Cominciò così una simbiosi silenziosa fra mamma e figlio fatta di sguardi, carezze e sorrisi, senza mai parlare; lunghi momenti dedicati ai giochi delle nuvole ai quali anche il piccolo pareva appassionarsi man mano che il tempo passava.

Quando lui tornò di tempo ne era passato. Il bimbo era cresciuto e la casa era sempre più decadente. Lei era stesa sul prato, come non si fosse mai mossa da lì ed il piccolo guardava stupito e muto il primo essere umano che doveva aver visto a parte sua madre.

Lui non poteva credere ai suoi occhi. Come avevano potuto vivere fino a quel momento in quella situazione? Provò a parlarle ma lei non lo ascoltava, intenta a proteggere il bimbo tenendolo vicino a sé. Le disse:

“ Bisogna fare qualcosa, non puoi tenere un bambino così! Ascoltami, ti prego, cerca di capire... Credo sia meglio avvisare la polizia, non ti faranno del male...” Ma lei guardava in alto. Anche quella sera il cielo regalava uno spettacolo di nuvole che si rincorrevano, si gonfiavano muovendosi veloci. Anche lui guardò su per un attimo: sarebbe stato un ottimo cielo per un bel volo. Ma ora doveva muoversi, sarebbe andato alla stazione di polizia più vicina e avrebbe segnalato questa strana situazione. Cercò ancora di dire qualcosa ma lei ed il bimbo fissavano ostinatamente il cielo e non facevano più caso a lui. Si diresse verso la macchina e salì. Stava per mettere in moto quando si accorse che lei gli era venuta dietro. Si girò con un mezzo sorriso, convinto che forse ora avrebbe parlato. La pietra si abbatté sulla sua testa con un rumore pazzesco. Fu l'ultima cosa che lui sentì. Lei trascinò il corpo verso la riva del lago poi cercò un bidone di combustibile e lo cosparses e quando lo accese la fiammata salì alta.

Il bimbo guardava le fiamme a bocca aperta. Il fumo che saliva era di colore diverso dalle nuvole che si spostavano lassù ma dopo un rapido percorso verso l'alto sembrava che anch'esso volesse partecipare ai giochi nel cielo. Si sedettero di nuovo sull'erba e lei lo fece accoccolare in braccio. Gli sorrisse e tranquilli ripresero a far passare il tempo guardando in alto, dove fumo e nuvole pareva disegnassero le loro figure felici.